DEL CONTE GVIDVBALDO
de' Bonarelli,

DETTO L'AGGIVNTO,
Accademico Intrepido.

Da essa Accademia Dedicata

Al Sereniss. Sign. Don
FRANCESCO MARIA FELTRIO
dalla Rouere Duca Sesto d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M.DC.XXV.

Appresso il Ciotti.

A L

SERENISSIMO
SIGNOR DON FRANCESCO MARIA Feltrio dalla Rouere.

DVCA VI. D'VRBINO, lor Signore Colendissimo.

Gli Accademici Intrepidi.

QVESTA è vna Fauola Pastorale, che, per sua mala ventura non essendo mai dall'Autore sta-

 ta

ta gradita, non hà forse
potuto dalla mano di lui
in tutte le sue parti riceue-
ce compimento, e perfezio
ne nondimeno con quelle
schiette bellezze, che seco
nel suo primo nascimen-
to puote recare, tanto hà
ella piaciuto à chiunque di
furtiuamente vederla essi
ingegnato, che la nostra
Accademia, della quale il
trouator dell'opera fù de'
primi fondatori, hò giudi-
cato, c'hà lei tocchi di pré-
der cura d'vn parto Accade
mico, càro à ciascheduno,
ma dal proprio padre poco
men

quella pompa, e magnifi-
cenza, che à lei ſarà conce-
duta maggiore, ma così
ignuda, come nacque, di
darla eziandio alla Stam-
pa, vmilmente, dedican-
dola à voſtra Altezza, ſotto
il cui Sereniſſimo Cielo, il
quale fecondiſſimo produ
citore fù in ogni tempo di
ſublimi ingegni, lo ſteſſo
Autore d'eſſer nato gran-
demēte ſi pregia, ed all'om
bra del quale egli, e quanti
hanno d'alta virtù più no-

 bile

bile sẽtimento, di menare la vita loro si recano à grã vẽtura. Le grauissime cure di V. A. ben dourebbono auer tal'ora alcun alleuiamento, ma ella i suoi graui negozij, con sì graui studi interrõpe, che rendendosi egualmẽte negl'affari, e negli ozi riguardeuole, altamẽte insegna, che sì come i Principi saggi, e valorosi soura l'vmana condizione sono eleuati, così loro conuiene, infin'anche negli ozi, saper esser maggiori degli altri, e più degli altri far'opere degne di perpetua

già di venir mai à distornare i suoi più alti pensieri, ma potrebbe forse vna volta sola) e sarebbe il maggior'onore, ch'ella potesse in alcun tempo da qual altro si voglia sperar giamai (disuiando l'animo suo dalle più fine speculazioni, seruir d'ozio, à gli ozi suoi. Ma questo è pensiero, che non cade in noi, se non forse per lusingar noi stessi; La verità è, che l'Academia, ponendo, à

quest'opera il nome di Vostra Altezza in fronte, sà, che non pur ogn'altro, ma il padre stesso, che la disdegna, conuerrà, ch'alla Figliuola, quasi nouello Fabio, riuerente s'inchini: Per la qual cosa il nostro Collegio dedica la presẽte Pastorale à Vostra Altezza; più per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medesima, che per isperanza di porgerle con essa alcun diletto. Confidiamo, ch'all'infinita sua bontà nõ sia per esser graue che'l suo nome Serenissimo venga

ad

à chi la compoſe, ò pure à chi la dedica, da ogni parte viene da' ſuoi vmiliſſimi ſeruidori; e che intanto ſi fanno à credere di potere eſſer giudicati ſtudioſi di quella virtù, laquale appũto à lo ſcopo dell'Accademia, in quanto ſono intenti à riuerire la Sereniſſima perſona di Voſtra Altezza ch'è d'ogni virtù eſempio ſingolare. Alla quale, da chi può dargliele, preghiamo vita feliciſſima, ed alla Sereniſſima ſua Caſa ſem-

pre mai glorioſi, e fortunati auuenimenti.

Di Ferrara à dì 20. di Settembre 1607.

Ottauio Magnanini.

Segretario.

ALL'ALTEZZA SERENISS. D'VRBINO.

A TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel regio core, e ne l'augusta fronte;
A te, le cui grandezze illustri, e conte,
Per raro esempio il Secol nostro addita;

FILLI doniamo: o se da te gradita
Fia, perche voglie à venerarti ha pronte,
Sì ch'a lei s'apra di tue gratie il fonte.
Quanto viurà più degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del Mondo
Varcherà di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi degli anni il pondo:

Ch'ogni folta d'error nebbia; disgombra
Il Sol de la tua gloria, e sol fecondo
Fassi ogni stil de la tua Quercia all'ombra.

A 6 PER-

PERSONAGGI.

La notte fà il Prologo.

MELISSO. Paſtor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI. Filli ſotto nome di Clori ſpoſa di Tirſi.

CELIA. Figliuola d'Ormino, amãte di Niſo, e d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO. Tirſi ſotto nome di Niſo, amante di Celia ſpoſo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirſi, e di Celia.

ORONTE. Miniſtro Regio.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA } Ninfe attempate.
NEREA. }

FILINO. Fanciullo pecoraio d'Ormino.

NARETE. Paſtor Vecchio.

La Scena è nell'Iſola di S C I R O.

LA NOTTE,

PROLOGO

DEL MARINO.

Nella fauola Paſtorale del Signor Conte
Guidobaldo Bonarelli.

Ermate homai, fermate
Rapidi miei corſieri, il vo-
ſtro volo
Tanto ſol, ch'io comprenda,
Qual diſuſata è queſta
Merauiglia terrena; e qua-
le in terra
Viue virtù poſſente
In ſi breu'ora a traſformare il Mondo.
Godino pur più dell'vſato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di ſotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Soſpendete, e librate

Qual

(Qual nel concetto già feste d'Alcide):
Su le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Ne spiaccia al biõdo Dio, che vi distingue,
Ch'io ne' partiti vffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spatio m'vsurpi. Anch'egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee quì forse a la notitia altrui
Di me si come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque hauer desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual'è, quãta i' mi sia. M'appelli il vulgo,
D'incanti empia nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
E mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete vniuersal. Quella mi sono
Gran Reina dell'ombre, alta, Guerriera,
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Esserciti di stelle intorno accampo,

E di

Coronata di lumi
Per gli ſpatij del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi theſori;
E diuiſo vn ſol foco in più fauille
D'un Sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra ſon'io. Sagaci amanti,
Non reuuiſate voi forſe colei,
Che chiamaſte ſouente
Secretaria fedel de' voſtri furti?
Quante volte v'accolſi
Sotto l'ombre corteſi, onde paſſaſte
Celatamente a le bramate prede?
E voi giouani Donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio foſco ſen tal'hor prouaſte?
Quante volte in virtù di queſto mio
Placidiſſimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porſi? e con leggiadre
Imagini amoroſe
Appannandoui gli occhi, il Ciel v'aperſi;
Cara a voi (s'io non erro) eſſermi deggio.
O magnanimi Heroi, ſe per me ſola
Con caratteri d'or ſegnate, e ſcritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illuſtri
Frà

Frà mei lucenti segni
Viuono immortalmente.
Quinci risplende aggiunt o
Al drappel de le stelle.
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quant' io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose, a voi, c'hauete
Le bellezze egli amori entro il bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Et è la Dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'ultima suora.
Hor da voi la cagion saper bram' io
D'accidente si nouo.
Che veggio? Hor non, e questa
La riuiera di Sciro,
Doue rotto, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid' io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso, e superbo.
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarsi,
C'hom' ai potuto haurebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
Delle horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spauentosi Araldi,
Con insegne di fiamma.

I tuoni strepitosi ,
Trombe de l'Vniuerso ,
S'vdian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le desfide de' venti.
E i turbini co' nembi ,
Procellosi guerrieri ,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel giostrando vrtarsi;
E da saette alate
Piouer sangue di gel nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per noua dal Ciel gratia concessa
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, & amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto ?
Chi m'asciuga m'indora
Questo già d'aspre grandini, di nebbie
Pur hora humido manto, oscuro crine ?
E qual luce nouella
A cangiar qualità tutta mi sforza ?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel, ridon l'acque ;
E la terra fiorita
Apre hai parti odorati il ricco seno ,
Emulator del mio stellante Aprile.

Altro

Altro di tempestoso
Quì più non veggio, ò sento ,
Che baleni d' Honore,
E fulmini d' Amore.
O miracol gentile ; hor che non pote
Di diuina beltà forza infinita ?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splendor si vede vn' Iride benigna ,
Tranquillatrice d'anime , e di cori,
Non che di venti, e d'onde
O, ma che raggio è quel, che mi saetta ?
Che folgore, che lampo
Mi da luce in vn punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti ,
Quasi immenso Pauon, roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di gratie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo .
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno ,
Si leua, e sorge a miniare il Cielo :
Et ecco già, che intinto
Il pennel de la luce
Ne' color de l' Aurora , .
Mesce con varie tempre i lumi, e l'ombre .
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato ĩ cãpo azzuro il giorno,
Già d' Eto, e di Piroo ,
Che m'anhelano a tergo,

Sen-

Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni?
Già non fuggo da l'Alba
Per inuidia, ch'io senta,
Che si fregi, e s'infiori.
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Che mi segua, e mi scacci.
Fuggo fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non ch'a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'honora.
Ma non si vuol d'Amor romper le leggi,
Che legge è pur d'Amore
Alternar di Natura
Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente che di là forse m'aspetta.
Hor tù, Sonno, disgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E tù Silentio annoda
L'altrui garrule lingue, ond'hoggi il Mõdo
Quì taciturno ammiri

Te

Tu Tirsi, a Filli, i duo ben nati Amanti,
L'amorose fortune.
E voi figlie de l'aere, e de la Luna,
Rigatrice de' fiori, e de l'herbette,
Mattutine rugiade, homai chiudete
Le vostre vrne d'argento;
Non han più sete le campagne, & hanno
Assai beuuto i prati.
Volate Hore veloci, e lieuemente
De la scala, ond'io poggio all'Orizonte
Siate preste a varcar l'vltimo grado
Seguite pur seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose campagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Su'l gran palco del'Aria i vostri balli.
E fra le liete danze
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al Sole.

ATTO

Cco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del Ciel, ond'è richiama
In sul mattin gli addormentati augelli .
A riuenir nell'Oriente il giorno.
Mà chi vide giamai dal grembo oscuro
Di si torbida notte
Nascer si bell'aurora ?
Mira come vezzosa
Furando il Ciel le stelle
Empie di fior la Terra .
O be' campi fioriti
Non sembran' questi fiori
Stelle appunto del Ciel discese in Terra?
Sir. *Parmi vn sogno, Melisso; ecco pur dianzi*
Imperuersaua il Mondo ; era trauolto
Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo;
S'vdian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribili tempeste ;
Splendeua ad ora ad ora
Di fiera luce il Cielo, e già facendo
A' lumi de' baleni
Pompa de' suoi furori
Parean soffiando i venti
Sin da l'alte radici

Tut-

Tutta mouer la terra:
Piouer già non parea, parean superbi
Quasi sdegnand'ormai riue terrene
Correr per l'aria i fiumi;
Ed'hora fù che dissi, oime; cad'egli
Dal Ciel'in Terra il Mare?
E se vo' dir il vero,
Io non ardia stamane,
D'vscir dalla Capanna
Temea l'orror de i tempestati campi,
Temea di riueder quì sueltì i fiori:
Colà trite le biade;
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
Ed'ogn'intorno sparsi
Gl'infelici trofei de le battaglie,
Che fa contro la terra il Ciel Guerriero,
Là doue poi riueggio
In fin degli arboscelli
Culte le verdi chiome,
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco,
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna
Carca più, che mai fosse,
Veggio d'erbe, e di fior lieti, e ridenti,
De i fauori del Cielo insuperbire
O merauiglie; adunque
Fien l'ingiurie del Cielo
Fauori de la terra?
Le tempeste del Ciel semi de i campi;
Mel. *Siren, da gl'vsi eterni*
Senza prodigio mai non esce il Cielo,

E gli

Forse col van terrore
De la passata notte,
A cui succede fuori
D'ogni speranza vmana
Sì felice mattin; uuol additarci
Dopò breue tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno
Di compiuta letitia. Sir. *E fia ch'il creda?*
Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse,
Anzich'oggi spiegar i suoi bei raggi,
Staria frà l'onde il Sol per non uedere
I nostri (oimè) pur troppo certi affanni,
Or non sai tù ch'è giunto
A questo lito Oronte,
Il Regio essecutore
De le miserie nostre?
Mel. *Io non sò nulla, appena*
Nel tramontar del Sol giunsi hiersera
Con la mia figlia Clori
Dall'Isola sacrata, oue n'andammo,
Come tu sai sù la stagion primiera,
E poi de nouo abitator di Sciro
Oue tre uolte hò già ueduti i campi
Biondi la state incanutrire il Verno.
Hom' tal non ci fù mai ch'i mi rimembri:
Sir. E *quì uien ch'ad ogni terzo lustro,*
Ma lasciarci di se memoria eterna.
O Me-

Caro dono del Cielo;
Di teneri bambini,
Che sian fra'l second'anno e'l primo lustro,
L'empio Signore il fier tributo impose.
Mel. *Già sollo.*
Sir. *Hor costui dunque*
Ad ogni terzo lustro
Rimanda vn Capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti serui,
O d'vno, ò d'altro luogo.
O dieci, o cento, o mille,
Si come auuien, che più di gente abondi.
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende;
Quei che frà mille in prima
Da la sua mano eletti
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel. che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Soura d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolente;
(Forza è pur ch'ad ogni hora
Piangendo i' la rimembri)
All'or dico io, che per l'istesso Oronte

B *A mè*

A me Filli rapì Tirsi ad Ormino.
Et ad entrambi il core, o me infelice.

Mel. *Dunque costui, ch'è giunto*
E' Capitan di Tracia, ed egli è Trace?

Sir. *E' Trace di Bisante, e de i più cari*
Serui del Rè, per quel che io n'vdij quando
Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per i tributi
Ond'al suo officio intento,
Perche di vn dì non varchi il terzo lustro
Termin fatale à rinouar le piaghe
Si vnir con l'onde i venti,
E nel portar volando.

Mel. *Non più, nouo pensiero*
Nato hor hor di repente
Mi chiama altroue, e parla
Che senza indugio il segua.

Sir. *Và pur felice a tuo piacere, anch'io*
Dal Tempio andrò là doue
Sotto le tende al Mar alloggia Oronte.
Per intender se viua
Giunse Fillide almeno all'altra riua.

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

C*Elia Celia, ma quinci*
Ned appar, nè risponde.

Mel. *O Clori figlia*

Clor.

Che sciagura m'apporti?

Mel. *Gente de' Traci in Sciro a questo lido*
Co' tuoi nemici la tua morte apporta;
Sai ben se quel Tiranno
La tua morte desia.

Clor. *Ahi lassa, o Tirsi,*
O Tirsi anima mia

Mel. *Ma figlia non temere, anzi pur temi.*
Temi pur, e pauenta,
Che guardia più sicura
Non hà la vita tua che la paura:
Hor vedi, ch'è in tua man la tua salute,
E pur leggier impresa
Al cor d'una fanciulla hauer paura.

Clor. *T'inganni, à me cotanto*
Già non concede il Cielo, egli non vuole
Ch'osi pur di temere;
Ah s'io non sò, che Tirsi,
O sia viuo, ò sia morto,
Non sò se deggio hauer de la mia morte,
O temanza, ò desire, ò Tirsi, ò Tirsi
Mille fiate in vano
S'io ti chiamai, quest'vna a sì grand'vopo,
Deh mi rispondi almen, sei viuo, ò morto?
Sei viuo, ò morto ò Tirsi?
Oue deggio seguirti
Frà l'ombre, ò frà i viuenti?

Mel. *Ecco la pazzarella*
Sul vanneggiar di Amore,
E ti par che la morte
Habbia ceffo amoroso, onde sei vaga
D'amoreggiar con la tua morte à fronte.

Clor. *Ahi che se morto è'l mio bel Tirsi; bella*
Anco è per me la morte.
Ma se tu, forse, ò Padre,
Per souerchia pietà del mio dolore
La sua morte m'ascondi;
Del tuo pietoso inganno
Fin quì te doni il Ciel, non sò s'io dica
O mercede, ò perdono,
Ma poi ch'ora la strada
Per la mano de' Traci
Apre sì larga alla mia morte il Fato;
Habbia pur fine homai
Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è gito à morte,
Colà certo m'aspetta,
Ed or, che quì mi scorge
Così vicina al varco,
Eccol, parmi, ch'io il veggia,
Mi vien incontro, e mentre
Ei porge à me la mano
Sarà ch'i' volga à lui le spalle? ahi lassa.

Mel. *Or con questi sospiri*
Finiran le tue fauole.
Viue, viue il tuo Tirsi,
Oh tu sei discredente,
Per lo Ciel per la Terra
Mille volte il giurai, ned'anco il credi,

Viue

Quel dì ch'io lo riueggia ?
el. Verrà, se tu l'aspetti.
or. E quando fia giamai?
el.. Tosto, non vedi
Se'l Ciel che i dì rimena
La sù girando a suo poter s'affretta ?
Ma lascia, che a lor tempo
Partoriscano i Fati,
E non voler, che faccia
Per immatura morte
La tua Fortuna attorte. (guisa
or. Dunque, che debba far, doue, e in che
Da la mano de' Traci
Sia scampo alla mia vita?
Sia temo, e tremo.
. T'ha pur insegnato
a speranza a temere.
r. Vuoi tu, che per li campi
n selua, in grotta, in altra
Sia più remota parte io mi nasconda ?
. Ma qual fia mai così remota parte,
ue, mentre persegui armenti, o fere,
on ponga mano il Trace ?
la, bella fanciulla in luoghi ascosti
on è sicura, oue s'aggira il Trace.
. Vuoi che a lo scoglio i' varchi
uiui certo non fia, che armenti, ò fere

I Traci ingordi alletti,
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche'l mar poc'anzi
Turbato anco non posi
Pur io v'andrò nuotando.

Mel. *Or cotesto è già fatto*
Troppo ardito timore.
Nuotando vna fanciulla
D'irato mar premer il dorso all'onde?
Ir a nuoto allo scoglio?
Ma non pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
La spiaggia, il Capitano
Lungo esso il lido alloggia?

Clor. *Non fia dunque per me luogo al mio (scampo?*

Mel. *Io colà verso il mare*
Con gli hami, e con le reti,
Quasi intento a pescar, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue a te ne vegno.

Clor. *Ed io misera in tanto?*

Mel. *Tu quì d'intorno in luogo aperto aspetta,*
Ch'or sei sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto il peso
Del tuo amor, ne far ch'altri ti scorga
Timida, e fugitiua;
Se vengon Ninfe all'ombra
Tu fra di loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche tra l'altre in torma,

Se

Non potrai star nascosta;
Fà che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando;
Tanto parrai men d'essa
Quanto parrai men bella.
Clor. Ecco non pur il crine;
Ma il velo ancor disciolto;
Oime, son troppo inculta.
Mel. Ne sei però men bella.
Or il più fido schermo,
Nell'accorto parlar tutto è riposto;
Sai ben come apprendesti
Sin da bambina à fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse.
Clor. Il sò.
Mel. Veggiamo
Se ten rimembra, attendi,
Come è tuo nome?
Clor. Clori.
Mel. D'onde sei tu?
Clor. Di Smirna.
Mel. Figlia di cui?
Cl. D'Armilla, e di Melisso.
Mel. Tirsi?
Clor. Non sò chi sia.

Mel. *Filli?*

Clor. *Non la conoſco.*

Mel. *Tracia?*

Clor. *Mai non la vidi.*

Mel. *Appunto appunto*
Coſi conuien che parli,
E non fallar s'hai pur la vitã a grãdo,
Non è già chi n'aſcolti?
Vien dal boſco vna Ninfa.

Clor. *Oh ella è Celia, quella,*
C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita, io già cercando.

Mel. *Hor con lei ti dimora.*

SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O Dolciſſima Celia,
Apena colſi i fior, ch'io ti perdei.
Ma doue e gli occhi, e'l piede
Sì turbata raunolgi?
Sdegni ch'io ti riueggia?
Deh, che noui portenti?
Sul mio primo apparir a le tue caſe
Tu m'accoglieſti a pena
Con un cotal ſorriſo,
A cui non riſpondea per gli occhi il core;
Poſcia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti,

... so, se pur uscesti
Ben venga Clori,
Io non t'udij già dir (come soleui)
Mentre pur ti fui cara,
Cloridi vita mia,
Poi ti sei data a gir intorno errando
Torbida, e lagrimosa,
Io ti seguo, tu fuggi,
Io ti parlo, e tu taci,
Io ti miro, e tu piangi,
Ti m'odij forse ingrata?
E che fec'io, perche tu deggia odiarmi?
Anzi, che non fec'io (d'esse
Perche tu deggia amarmi? Hor siam nõi
E' tu Celia, ed io Clori?
. O dolor, che m'uccidi,
Deh lasciami sol quanto
r a costei risponda,
'l mio dolor, e la mia morte ascondа.
or. Così dunque, o scortese,
Nieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento,
A cui fia più, ch'io parli,
Se tu non mi rispondi?
he fia, lassa di me se tu, che sola
addolcisci talor i miei tormenti,
i tu, che mi tormenti? oimè che queste
forse ancor dell'alta mia sventura
 Qualche

Qualche fero prodigio;
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or ch'ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

Cel. *Ahi Clori vita mia.*

Clor. *Qual vita mia*
Tratto è di bocca a forza,
Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. *Or simuli chi può, che la mia lingua*
Non sà disdir al core
Odi Clori, ne dico
Cloridi vita mia,
Perche tu mi sei cara,
E la mia vita amara,
Non son più Celia, è vero,
Ma qual ch'io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo:
Ecco fin doue lece,
Che di me si ragioni:
Tu lascia omai ch'io vada
Per li secreti horrori
De le romite selue,
Oue fra l'ombre oscure
Me stessa i non riueggia.

Clor. *Oime che noua stella*
Contro te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'i' ti lasci? non mai,
Fin ch'io non odo almeno il tuo malore:
Ma ch'esser può che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?

Vdij

(Mira grandi sciagure)
Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne
O saettato, ò dardeggiato in vano?
Aurai forse perduto
Quel bell'arco d'Auorio
Ch'io non tel veggio al fianco, ouer è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

Cel. *E fù ben egli almeno*
Cagion de la mia morte,
Per lui rimasi in preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oime, del mio martoro.

Clo. *Tu preda di Centauro? come e quando?*
Deh sì noua fortuna
Non mi tacer almeno.

Cel. *Te la dirò; ma d'altro*
Non mi richieder poscia.

Clor. *Come a te piace.*

Cel. *Or odi,*
E quando i' aurò detto,
Come rapita fui, vò ben che sola
Tu mi rilasci all'ora.

Clo. *Deh segui homai.*

Cel. *Quel giorno*
Che tu per gir alle solenni feste
De la gran Madre all'Isola sacrata

Venisti alle mie case a tor congedo.
Io per frenar il pianto,
Quasi presaga (oime) che a maggior vopo
Sparger poi ne douea;
Mi diedi à solazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene.
Mentr'io non hebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, e'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse insin al lido,
La'ue sì presso al bosco il mar s'inoltra,
Che và l'ombra à nuotar, vien l'onda a l'ombra.
Or quiui mentre io coglie
Le vergate Conchiglie,
Per intrecciarne vn bel collaro al capro
Eccomi dietro vn trito calpestio
Di corrente animale,
E volgo gli occhi appena,
Ch'a le spalle mi veggio
Non sò se huomo, o fera,
Che nel furor del corso
Le più minute arene
Co' piè mi sparge al volto;
Quinci gli occhi serrando,
Senza veder da cui
Sento laßa rapirmi:
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'vscir, che per timore
Fuggì tacita al core,
Ond'io già quasi morta
Non prima in me riuenni;

Chè

.. quel Centauro, a quello,
Che potrai ben, se tanto
Aurai di cor ne gli occhi,
Veder tu stessa al Tempio.

Clor. *Ah, che solo in vdir mi raccapriccia.*

Cel. *Quindi ad vn forte cerro*
Stretta legommi, e rinforzò i suoi lacci
Con la mia lunga chioma, ah chioma ingra-
O mal nudrita chioma, *(ta,*
Poscia venne il crudele
A prendermi dal piede ambe le gonne,
E tutte in vna scoßa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu s'all'ora
Si fe per onta il mio pallor vermiglio.
Io che mirando'l Ciel con alte strida
Chiedea là suso aita
Abbassai gli occhi a terra, e mi parea
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra
Ma poscia ch'io m'auuiddi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; Eccomi dissi,
Alle tue brame acconcia, or vien satolla
La scelerata fame.

Clor. *E perche adunque*
Così infelice prego.

Cel. *Acciò che diuorata*

Nel

Mel. *Ecco la pazzarella*
Sul vanneggiar di Amore,
E ti par che la morte
Habbia ceffo amoroso, onde sei vaga
D'amoreggiar con la tua morte à fronte.

Clor. *Ahi che se morto è'l mio bel Tirsi; bella*
Anco è per me la morte.
Ma se tu, forse, ò Padre,
Per souerchia pietà del mio dolore
La sua morte m'ascondi;
Del tuo pietoso inganno
Fin quì ti doni il Ciel, non sò s'io dica
O mercede, ò perdono,
Ma poi ch'ora la strada
Per la mano de' Traci
Apre sì larga alla mia morte il Fato;
Habbia pur fine homai
Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è gito à morte,
Colà certo m'aspetta,
Ed or, che quì mi scorge
Così vicina al varco,
Eccol, parmi, ch'io il veggia,
Mi vien incontro, e mentre
Ei porge à me la mano
Sarà ch'i' volga à lui le spalle? ahi lassa.

Mel. *Or con questi sospiri*
Finiran le tue fauole.
Viue, viue il tuo Tirsi,
Oh tu sei discredente,
Per lo Ciel per la Terra
Mille volte il giurai, ned'anco il credi,

Viue

Quel dì ch'io lo rifuggia?
Mel. *Verrà, se tu l'aspetti.*
Clor. *E quando fia giamai?*
Mel.. *Tosto, non vedi*
Se'l Ciel che i dì rimena
La sù girando a suo poter s'affretta?
Ma lascia, che a lor tempo
Partoriscano i Fati,
E non voler, che faccia
Per immatura morte
La tua Fortuna attorte.
Clor. *Dunque, che debbo far? doue, & in che (guisa*
Da la mano de' Traci
Fia scampo alla mia vita?
Gia temo, e tremo.
Mel. *T'ha pur insegnato*
La speranza a temere.
Clor. *Vuoi tu, che per li campi*
In selua, in grotta, in altra
Via più remota parte io mi nasconda?
Mel. *Ma qual fia mai così remota parte,*
Oue, mentre persegui armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola, bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, oue s'aggira il Trace.
Clor. *Vuoi che a lo scoglio i' varchi*
Quiui certo non fia, che armenti, ò fere

I Traci ingordi alletti,
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche'l mar poc'anzi
Turbato anco non posi
Pur io v'andrò nuotando.

Mel. *Or cotesto è già fatto*
Troppo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premer il dorso all'onde?
Ir a nuoto allo scoglio?
Ma non pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
La spiaggia, il Capitano
Lungo esso il lido alloggia.

Clor. *Non fia dunque per me luogo al mio (scampo?*

Mel. *Io colà verso il mare*
Con gli hami, e con le reti,
Quasi intento a pescar, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue a te ne vegno.

Clor. *Ed io misera in tanto?*

Mel. *Tu quì d'intorno in luogo aperto aspetta,*
Ch'or sei sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto il peso
Del tuo amor, ne far ch'altri ti scorga
Timida, e fugitiua;
Se vengon Ninfe all'ombra
Tu fra di loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche tra l'altre in torma,

Non potrai star nascosta;
Fà che questi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando,
Tanto parrai men d'essa
Quanto parrai men bella.

Clor. *Ecco non pur il crine;*
Ma il velo ancor disciolto;
Oime, son troppo inculta.

Mel. *Ne sei però men bella.*
Or il più fido schermo,
Nell'accorto parlar tutto è riposto;
Sai ben come apprendesti
Sin da bambina à fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse.

Clor. *Il sò.*

Mel. *Veggiamo*
Se ten rimembra, attendi,
Come è tuo nome?

Clor. *Clori.*

Mel. *D'onde sei tu?*

Clor. *Di Smirna.*

Mel. *Figlia di cui?*

Cl. *D'Armilla, e di Melisso.*

Mel. *Tirsi?*

Clor. *Non sò chi sia.*

Mel. *Filli?*
Clor. *Non la conosco.*
Mel. *Tracia?*
Clor. *Mai non la vidi.*
Mel. *Appunto appunto*
Così conuien che parli,
E non fallar s'hai pur la vita à grado,
Non è già chi n'ascolti?
Vien dal bosco vna Ninfa.
Clor. *Oh ella è Celia, quella,*
C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita, io gia cercando.
Mel. *Hor con lei ti dimora.*

SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O *Dolcissima Celia,*
Apena colsi i fior, ch'io ti perdei.
Ma doue e gli occhi, e'l piede
Sì turbata raunolgi?
Sdegni ch'io ti riueggia?
Deh, che noui portenti?
Sul mio primo apparir a le tue case
Tu m'accogliesti a pena
Con vn cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core,
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti,

Non

en venga Clori,
o non t'udij già dir (come soleui)
Mentre pur ti fui cara,
loridi vita mia,
oi ti sei data a gir intorno errando
orbida, e lagrimosa,
o ti seguo, tu fuggi,
o ti parlo, e tu taci,
o ti miro, e tu piangi,
i m'odij forse ingrata?
che fec'io, perche tu deggia odiarmi?
Anzi, che non fec'io (d'esse
erche tu deggia amarmi? Hor siam nõi
e' tu Celia, ed io Clori?
. O dolor, che m'uccidi,
eh lasciami sol quanto
r a costei risponda,
'l mio dolor, e la mia morte asconda.
or. Cosi dunque, o scortese,
ieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento,
a cui fia più, ch'io parli,
se tu non mi rispondi?
he fia, lassa di me se tu, che sola
addolcisci talor i miei tormenti,
ei tu, che mi tormenti? oimè che queste
forse ancor dell'alta mia suentura.

 Qualche

Qualche fero prodigio;
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or ch'ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

Cel. *Ahi Clori vita mia.*

Clor. *Qual vita mia*
Tratto è di bocca a forza,
Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. *Or simuli chi può, che la mia lingua*
Non sà disdir al core
Odi Clori, ne dico
Cloridi vita mia,
Perche tu mi sei cara,
E la mia vita amara,
Non son più Celia, è vero,
Ma qual ch'io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo:
Ecco fin doue lece,
Che di me si ragioni:
Tu lascia omai ch'io vada
Per li secreti horrori
De le romite selue.
Oue fra l'ombre oscure
Me stessa i non riueggia.

Clor. *Oime che noua stella*
Contro te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'i' ti lasci? non mai,
Fin ch'io non odo almeno il tuo malore:
Ma ch'esser può che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?

(Mira grandi sciagure)
Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne
O saettato, ò dardeggiato in vano?
Aurai forse perduto
Quel bell'arco d' Auorio
Ch'io non tel veggio al fianco, ouer è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

Cel. *E fù ben egli almeno*
Cagion de la mia morte,
Per lui rimasi in preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oime, del mio martoro.

Clo. *Tu preda de Centaurite come ? e quando ?*
Deh sì noua fortuna
Non mi tacer almeno.

Cel. *Te la dirò; ma d'altro*
Non mi richieder poscia.

Clor. *Come a te piace.*

Cel. *Or odi,*
E quando i' aurò detto,
Come rapita fui, vò ben che sola
Tu mi rilasci all'ora.

Clo. *Deh segui homai.*

Cel. *Quel giorno*
Che tu per gir alle solenni feste
De la gran Madre all'Isola sacrata

Venisti alle mie case a tor congedo.
Io per frenar il pianto,
Quasi presaga (oimè) che a maggior vopo
Sparger poi ne douea;
Mi diedi à solazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene.
Mentr'io non hebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse insin al lido,
La'ue sì presso al bosco il mar s'inoltra,
Che và l'ombra à nuotar, vien l'onda a l'ombra.
Or quiui mentre io coglio
Le vergate Conchiglie,
Per intrecciarne vn bel collaro al capro
Eccomi dietro vn trito calpestio
Di corrente animale,
E volgo gli occhi appena,
Ch'a le spalle mi veggio
Non sò se huomo, o fera,
Che nel furor del corso
Le più minute arene
Co' piè mi sparge al volto;
Quinci gli occhi serrando,
Senza veder da cui
Sento lassa rapirmi:
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'vscir, che per timore
Fuggì tacita al core,
Ond'io già quasi morta
Non prima in me riuenni;

Che potrai ben, se tanto
Aurai di cor ne gli occhi,
Veder tu stessa al Tempio.

Clor. *Ah, che solo in vdir mi raccapriccia.*

Cel. *Quindi ad vn forte cerro*
Stretta legommi, e rinforzò i suoi lacci
Con la mia lunga chioma, ah chioma ingra-
O mal nudrita chioma, (ta,
Poscia venne il crudele
A prendermi dal piede ambe le gonne,
E tutte in vna scoßa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu s'all'ora
Si fe per onta il mio pallor vermiglio.
Io che mirando'l Ciel con alte strida
Chiedea là suso aita
Abbassai gli occhi a terra, e mi parea
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra
Ma poscia ch'io m'auuiddi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; Eccomi dissi,
Alle tue brame acconcia, or vien satolla
La scelerata fame.

Clor. *E perche adunque*
Così infelice prego.

Cel. *Acciò che diuerata*

Nel ventre ingordo al men fossi coperta.

Clor. *E credi che i Centauri*
Manuchin le fanciulle?

Cel. *Nerea nol crede, e se ne rise all'ora,*
Che ciò le raccontai,
Ma dì, perche voleami
Auer legata ignuda,
Se non per tranguggiarmi à suo bel agio
Così viua, e guizzãte a membro a membro?
Onde già mi venia
A braccia aperte incontra
Già mi ghermiua il seno,
Quand ecco due pastori
Quiui sboccar correndo.

Clor. *Oh teco anch'io respiro, e chi fur questi*
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

Cel. *Aminta di Sireno, il cacciatore,*
E Niso vn forestiero,
Cui non conosci, ahi lassa.

Clor. *Ancor tu ne sospiri?*

Cel. *Ed hò ben onde.*

Clor. *Ma come quiui in sì rimota parte*
Condusse la Fortuna
Duo pastori ad vn punto?

Cel. *Era Aminta à la valle, ou'egli staua*
Presso a i lacci in aguato
Era Niso alla spiaggia, oue in quell'ora
Da lontane contrade
L'aueua gittato il Mare:
Ma tratti alle mie strida
Fur quiui ambo in vn tempo, in arriuando
Scoccò l'vn l'arco, e l'altr'auentò'l dardo

Ne

Sanguinosa battaglia, ou'il superbo
Sdegnando, che due soli
Giouinetti pastor potesser tanto
Regger al suo furore,
Per far l'vltimo colpo, ond'ei credea
D'vccider ambo a vn tratto,
Alto l'asta vibrando,
L'arbor c'hauea di me forse pietade,
Fra gli intricati rami
A lui di man la trasse, all'or sentendo
La man senz'arme e senza core il core
Tosto ei fu volto in fuga;
E mentre inuerso il monte si rinselua
Ecco la sua Fortuna infra quei lacci,
Che tesi hauea per grosse fiere Aminta
A traboccar nel menz.

Clor. *E così resta*
Nobile preda il predator superbo.

Cel. *Seguiuanlo i pastori,*
Ma poch'indi lontano
Caddero a terra,
Versando per le piaghe
Vn torrente di sangue,
Che a piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal chiedendo aita;
Gran cosa Clori vdrai, ned'è menzogna
Io per pietà sì forte all'or mi scossi,

Che

Che i forti lacci infransi.
Fransi quei lacci all'hora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato hauea di rallentar in vano,
Quando sciolta mi vidi
Per poco non mi diedi a correr nuda,
E mira strano affetto.

Clo. *Ma che dicesti ancor, che non sia strano?*

Cel. *Giunta fra i due giacenti*
Semiuiui pastor, quando io dourei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il sangue
Or l'vno, or l'altro i' miro
Ver l'vn, ver l'altro i' moro;
Bramo pur d'aiutar ambo ad'vn tempo:
E nullo aiuto in tanto
Non sapendo a cui dar l'aiuto in prima,
Al fin pur cominciai, ne so da cui.
Però che mentre a l'vno
Porgea la mano aita,
Correua all'altro il core,
Ned'io sapea da cui mi fossi intanto:

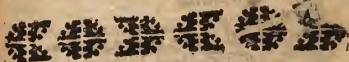
Clo. *E che facesti al fine?*

Cel. *Quanto io potea,*
E nulla omai potea
Ma gli vrli spauentosi, ond'il Centauro
Fremendo contra il Ciel fea tra quei lacci
Tutta da lunge rimbombar la valle,
Traßer Ninfe, e Pastori in quella parte,
Oue poi ch'ebber visto
Due sommersi nel sangue, vna nel pianto.

Tosto

La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? Se ben ingrata.

Cel. *Clori non più, sia l'ora*
Del douuto silentio,
Dissi quanto chiedeui
Or vado, oime, che ueggio?

Clor. *Che vede là costei, per onde volse*
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è vn pastor, e sembra Aminta.

SCENA QVARTA.

Aminta.

L*odato il Cielo i' torno*
A ricalcar i campi,
A respirar a l'aura,
A riueder il Sole.
Santi Numi del Ciel, se quando vmile
A voi porsi i miei prieghi,

A que-

A queste membra essangui
Vostro fauor diè vita,
Date anco spirto all'alma;
Ora ch'i' vò diuoto
Per adorare il Sole, e sciorre il voto,
Io vò per adorare
Il Sol? ma lasso doue
E' l'idolo del Sole?
Io vado à sciorre il voto
Al Sol, perche son viuo;
Ma doue è la mia vita?
Io non ti veggio, ò Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del Sole.
Oue sei, oue sei, doue t'ascondi?
Celia folgor del Cielo
Venisti in vn baleno
A ferir, e sparire;
Tu mi fuggisti all'hor, ch'io non potea
Trar da la morte il piede, or in qual parte
N'andrai, ch'io non ti segua?
Per le più scure selue,
Per le più cupe valli,
Godrò pur di seguir, ancor che in vano
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede,
Conoscerollo a i fiori
Oue saran più folti:
Godrò di sugger l'aria
Che bacia il tuo bel volto.
Conoscerolla all'aure

Oue

Nel Sol, e neue Stelle
Le tue sembianze belle.
Ma stolto in van raggiro
Gli occhi al Cielo, alla Terra,
Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
Ma Celia non appare.
Ne senza lei non veggio
Ne colorati i fiori,
Ne rilucente il Sole.
O di viua beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo incolto pittore.
Vieni tu Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile il mio desire.
Odo io fischiar da lungi, è Niso è d'esso
E viene a la mia traccia,
Caro Niso, non puote
Far senza me breuissima dimora,
Ne sia che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno il veggian mai
Lungi dal fianco mio le Stelle, o'l Sole,
Or che farò? come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Io son nouello amante:
Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giouinetto sen canuti amori;

Meglio

Meglio è ch'io me gli scopra,
Saprà fors'anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male.
Ma fia ch'Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d'Amore
Or si discopra amante?
Mi vergogna, e non oso;
Farò, come dicea
La maestra d'Amore, scoprirolli
L'amor, e non l'amante; andrò mostrando
Il foco dell'amor nell'altrui seno.

SCENA QVINTA.

Aminta, Niso.

O *Ve è Niso?*
Nis. *Ad Aminta;*
Ma doue Aminta senza Niso?
Am. *Al Tempio.*
Nis. *Verrò teco, ma lascia*
Che quì respiri, Aminta, io son già stanco,
E sanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi
E par che mal il cor d'ambo si fidi.
Am. *Che marauiglia? apena habbia lasciate*
Quelle otiose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al buio
L'innamorata Luna
Andò tre volte à farsi bella al Sole.

Nis.

Parean la Terra, e'l Cielo
Lusingandomi il core,
Potea ingannarmi il piede,
Che senza toccar terra
Quinci mi già portando.

Nis. *Vedrai che qualche boscareccio Nume*
E' venuto à portar pe i campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

Am. *Non rider nò, che son ben forse vn Nume*
Del Cielo, e non de' boschi, vn Nume alato
Che fa volar altrui senza auer l'ali.
Troppo auanti mi scopro.

Nis. *Qualche beffa gentile*
Hor contro Amor s'ordisce,
O beffando d'Amore
Non ischerzar d'Amore,
Non è fanciul da scherzar seco, Amore.

Am. *M'ingiuri à torto, io non son tale, ò tale*
Non m'hai tu scorto almeno.

Nis. *Io nò, ma non fù già Ninfa, e Pastore,*
Ou'ei giacea ferito,
Che parlando di te non mi narrasse
Cotesta tua d'amor saluatichezza:
E mi diceano appunto
Che tu d' Amor non parli
Se non rampogni e beffi, e ch'indi altero

Quasi

Quasi de' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda;
Ouunque altro Pastore
In quercia annosa, o'n tenerella scorza
Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
E tu quiui il tuo nome incidi, e fregi
D'vn titolo inumano
Aminta cacciatore
Inimico d'Amore.
E vuoi far de l'amante?

Am. *Ciò non fec'io, ma sarei forse il primo*
Inimico d'amor, che vinca amore?

Nis. *Voglialo il Cielo, ò s'io vedessi vn giorno*
Frà nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse all'ora
Di aprir auanti gli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode,
Oue or non oso appena
Muouer pur vn sospir, che tu mi veggia.
O quanti io ne rimando
Fin da le labbra al core, e se pur quindi
Alcun ne scoppia à forza,
Temo, che tu ten rida,
E meco Amor si addiri,
Che auanti i suoi nemici
De' suoi tesori io sparga.

Am. *Niso t'inganni, anch'io*
Sò de gli altrui sospiri
Hauer omai pietade,
Così, deh, sapess'io
Porger aita à chi d'Amor sospira;

Forse

Nis. *Io nel Regno d'Amore*
Altro non sò, che l'arte
De lo stillar il pianto
Alla fiamma del core.
Arder, e pianger solo
Altro non sò d'Amor; ma quel pastore
Conoscol'io?
Am. *Tu lo conosci, e l'ami*
Al par de la tua vita.
Nis. *E la sua Ninfa?*
Am. *La più leggiadra, e bella,*
Che ne i campi di Sciro
Spiegando il crin al vento
Tenda le reti all'alme.
Ma di lei poscia io voglio,
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima,
Dolente sì, ma breue;
Poi, ch'in breue ora ei fù condotto à morte,
Fù costui ad Amore
Anch'ei ritroso vn tempo;
Ma volle il suo destino,
Che vn dì per la salute
D'vna Ninfa gentile
Fusse ferito anch'egli.
Nis. *E la cagione?*

Am.

Am. *Altra volta l'vdrai, or tu m'ascolta.*
Colei fin quì pietosa
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lacrime amare
Distillaua piangendo,
Ed intorno la piaga
Con soaui sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti hauesse,
Sen portaua il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al Pastore
La ferita del sen, gli ferì il core.
All'hor che l'infelice
Sentì'l colpo mortal richiese aita,
Ma fatta ella ad vn punto
Di pietosa crudel, ratta fuggendo,
Mai più non la riuide.

Nis. *O gratioso Aminta, ed è ben forza*
Ch'ora frà queste braccia
Mille volte io ti bacia.

Am. *Che? forse dunque intendi*
Chi sia'l Pastore amante?

Nis. *E non vuoi, ch'io l'intenda,*
Ancorche tu'l suo nome
Così n'adombri, e taccia.

Am. *Dillo tu stesso, io certo*
Vergognando per lui par che non osi.

Nis. *Io'l dirò, e se vuoi ad alta voce*

L'an-

Al'a superbo il collo;
A me'l mio gioggo è caro;
Niso è'l Pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L'ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge:
Per Celia (oime) per Celia
Tu'l sai, ne fia ch'io'l nieghi,
Per lei sospiro, & ardo.
Am. *Tu per Celia? mi beffi*
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altri esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.
Nis. E *non mi credi?*
O pur vuoi con quest'arte
Per la mia noua fiamma
Ripigliar il mio errore?
Schernir la mia incostanza?
S'hò d'altr'esca altro ardore,
D'altr'esca incenerita,
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core.
E se ne i miei sospiri
Altro nome risuona
Nome senza soggetto vn'ombra vana:
Vna spenta beltà (oimè) sospiro.
Hor sol di viuo ardor ardo per Celia:

C *E mora*

E morrò certo Aminta,
Se non m'aita à ritrouarmi aita.

Am. *Lasso; mi chiede aita.*
E si mi fere à morte,
Ma ne pur anco il credo, e come? e quando
Ne diuenisti amante?

Nis. *Mentre colà ferito*
Io giacea quasi estinto
Dal grembo de la morte
A l'aura dei sospiri
Sotto due crude Stelle
(Mira infausto natal) nacque il mio Amore
Amor figlio di morte
Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore
Ond'io morrò, ne fia
Che morte anco non ami.

Am. *Ad vn varco ad vn laccio, ed in vn tēpo*
Fe doppia preda Amore.

Nis. *Ma ben che sì t'infinga*
Tu 'l sai, però che giui
In persona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non sò già come
Si fe nel mio silentio altrui palese,
Forse dormendo in sogno
O vaneggiando à morte, all'or che l'alma
Suol diuenir più saggia.
Narraua per suo scampo il mio dolore.
O pur di sua fierezza
Altiera vantatrice
Celia istessa il ridice.
Tu non dì nulla Aminta; Aminta sembri

Per Celia ardesse anch egli,
Come ti senti il core?
Lasciaresti il suo ardore?

Nis. *Anzi la vita;*
Oimè tu mi trafiggi,
S'egli è vero, io son morto.

Am. *Morto ben io più tosto, or ti consola*
Così parlai da scherzo.

Nis. *Lascia cotesti scherzi,*
Son troppo duri Aminta. Io tel perdono;
Perche d'amor non senti.

Am. Hor *quanto haurò di spirto*
Vo' ch'à tuo prò s'adopri;
Ma l'ora è tarda, il Sole
Già si fà d'alto à riueder le valli.
Andiamo, oue Narete
Per la pompa del voto
Presso'l Tempio n'aspetta, e fors'ancora
De l'indugio si duole.

Nis. *Và ch'io ti seguo;*
Ma se vuoi pur ch io viua
Il mio soccorso affretta,
Che breue tempo vuole
Aspirar vn che muore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo. Sireno. Ormino.

Or. Q*Viui rimangan gli altri;*
Tu mi segui Perindo, e vengan teco,
Que' duo vecchi Pastori,
Sir. *Vien tosto Ormin, non odi?*
Or. *La doue trema il cor non corre il piede.*
Perin. *Sian quì, Signor; mà vuoi*
Tu senza serui gir, senza soldati
Quinci soletto errando.
Oro. *Per sì dolci campagne*
Trà mansuete genti
Non è uopo di gir cinto di squadre;
Vengo fuor de le tende
Perche ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel, gli orror del Mare.
Ma non par che de' campi
Sappia goder, chi vole
Per campi gir con Cittadini onori.
O caro praticello
O leggiadro boschetto:
Mira di che bell'ombre
Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta,
Ecco appunto vna scena

Pa-

Spira l'aura posando,
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

Orm. *Deh per pietà; Signor; dimmi? viu'egli*
Tirsi mio figlio? dimmi
Prima se viue, il resto
Dirailo poi a tuo bell'agio. Oro. *V dite,*
Poscia che de' Fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Auanti al gran Signor nella gran Sala;
Oue parea vagir nascente il Mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra
Quì doue apparian gli altri
Cotai saluatichetti,
Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch'intenerita pur quella grand'alma,
Quasi con un sorriso
Temprò l seuero aspetto,
Indi la man porgendo,
La man ch'vsata è solo
A trattar armi, e scettri,
Lusingò lor le vermigliucce gote;
E se non le baciò sen vide almeno
Fin sù le labra il bel desio del core,
Poscia ver me diss'egli; Attendi, e veggio

In questi due bambini alme sì belle;
Ch'à non volgare impresa
Forz'è che'l Ciel gli scorga,
Se ne' sembianti vmani
Scriue i suoi Fati il Cielo, e s'io gl'intendo.
(Ne d'huomo è già, ch'a par di lui gl'intenda)
Ond'io non vo' (soggiunse)
Che frà gli altri Fanciulli al gran Serraglio
Sian questi due condotti:
Ma sia tua cura (Oronte)
Farli nudrir ad altri studi in Corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza Figli auer senz'esser Padre,
Proui pur il mio core
Per gli altrui Figli anch'ei paterno amore
Or mentre, che i Fanciulli
Crescean con gli anni; in loro
Cresceua innanzi à gli anni
Il senno, e la beltade;
Ma tutto è nulla, vdite
Merauiglia gentile, Amor Fanciullo
Con lor cred'io scherzando
Si come à punto in tra' Fanciulli auuiene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core, o che dolcezza
Era veder duo' Fanciullini Amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti
Con lingua ancor di latte balbettando,
Saper chiamar, prima chè mamma; Amore.
Cominciauano appena
A trar l'aura vitali

Che

Vedeuansi tal'ora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le tette careggiar de le nutrici,
Fatta all'arte d'Amor pronta, e sagace
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine,
E quando parea lor d'esser più belli,
Correansi ad abbracciar quasi di furto
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti
Pargoleggiaua Amore.
Quinci de l'amor loro
Innamorato il Rè mi disse vn giorno;
Effetto esser non può d'età sì acerba
Vn sì maturo Amore,
E vien dal Cielo, e'l Cielo
Non opra in vano, è forza
Che sieno vn dì consorti
Io'l vo', che'l Cielo il vuole.
Ah che troppo alto è'l Ciel, nè giunger puote
La mente vmana a suo voler là suso.
Ammala il gran Signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo,
Già si dispone all'vltima partita,
Ne fra le graui cure, od in quel punto
Auea ingombrato il cor, pose in oblio
I suoi diletti amanti

Che fatti a se condur; Figli (lor disse)
Io moro, à me non lice
Di veder voi consorti
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi
Sposi vedrouui almen di questo nodo
Capace è ben la vostra etade, e'l senno,
Porgeteui le destre, e'l Ciel secondi
Di tenerella man Fede sì pura,
Ei frà lieti, e dolenti
Si dier la mano, e si baciar piangendo;
Il Rè quì trasse in tanto
Di sotto all'origliere vn cerchio d'oro;
Intorno à cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per sugello
Impressaui di lui la sacra imago
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Façea, benche diuisa vn cerchio intiero;
Ma rimanean le note oscure, e tronche,
Il Re partillo, ed a' nouelli sposi
Cintone il collo ignudo;
Questo sarà (diss'egli)
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio Amor fiè segno vn giorno:
Poi si riuolse in altra parte, e credo
Per contenere, ò per celare il pianto
All'or indi i' li tolsi, e'ncontanente
Con le cose più care al mio Castello
Condur li fei, temendo
(O stolta prouidenza)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi,
Sparge la fama intanto

De

I confini di Tracia, indi s'auanza
Fin al Castello, e con notturno assalto (us
Il prēde, il preda, il brucia. Or. E d'arser qui-
(Ahi lasso) i nostri figl.? Oro. Vn de' miei
Che frà l'ombre del sonno (serui
A' nemici inuolossi,
Narrò ch'ambedue viui
Vn Soldato di Smirna
Là di mezo l'incendio
Li ritolse a le fiamme.
Orm. E viuon dunque prigionieri in Smirna?
Oro. Ne temo, Vdite, Arriua
Dell'armi predatrici il suono in Corte.
Il Rè sol tanto auea di senso, e vita
Che bastò per vdirlo ode l'ingiuria,
S'adira, e l'ira il freddo sangue acceso
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella sia del suo furor ministra;
Ma'l nemico fellon, com'ebb'vdito,
Che pur viuea colui
La cui creduta morte
Sol l'auea fatto ardito,
Così fù volto in fuga, e per temprare
L'ira del Re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie, e i prigionieri. Or. E i nostri figli?
Oro. Questi solo mancar mancar sol questi,
Che solo il Re chiedeua, onde più fero

Guerra immortale al Rè di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non sò s'i deggia dir; i serui, o i figli,
Quegli niega d'auerli,
Questi creder nol vuole,
Perche vuole i Fanciulli, o la vendetta.
All'or si venne all armi,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna,
Onde non è ch'io speri
Di riueder mai più quei figli altroue,
Ch'andammo in van cercando
Fin sotto à le ruine
Di quel cadente Regno.

Orm. *O miseri Figliuoli.*

Sir. *O più miseri padri.*

Oron. *Miseri Figli, e Padri,*
Ma pur felici intanto,
Che nella lor miseria hanno versato
Lagrime il Rè mille, e mill'altri il sangue.

Orm. *Di lagrime, e di sangue*
O infelice ristoro.

Teri. *Piangono i vecchiarelli, e del lor pianto*
Oronte ancor si turba,
Meglio è ch'io ne distolga omai Signore,
Vedi ch'à mezo il Cielo il Sol si libra
Per correr più veloce in ver l'occaso,
E sai che non abbiamo
Scielti i Fanciulli ancor, ne pur la tromba
Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro
Sonando è gita ad assembrargli al Tempio.

Oro. *Torniam dunque a le tende, e voi pastori*

Per

O da gli Dei nel Cielo.

Sir. *O pietoso Signore,*
Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente consolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

EH *Celia.* Cel. *Oime, dì piano.* Ser. *E che pauenti?*

Cel. *Vedi colà mio Padre.* Ser. *Egli sen parte*
Non pote vdir; mà in vano
A me t'ascondi, omai quei tuoi sospiri.
Ch'ora spargeui al Ciel mentre credeui
Che sol t'vdisse in questo bosco'l Cielo,
M'han ridetto il tuo male, or ti consola,
Ch'è mal d'Amor, e non di morte, è male
Che fà nascer le genti, e non morire,
Ma che riguardi? volgi
Ver me cotesto viso, ah ah se tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Rosseggiando la gota,
E dice in sua fauella,
Ch'à la fiamma del core auuãpa anch'ell.
Deh s'ami, e perche vuoi
Vergognando celarlo?

Celi nel cor, ne porti
Nella fronte l'Amor chi l'hà rugosa;
Ch'vna pulita guancia
E bel Teatro, in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra Amore:
Amai anch'io'l mio Sciro, e la tua madre
Arse d'Ormino anch'ella,
Nè tacemo per onta
S'ode ancor per le valli
L'Eco de' nostri amori
Ama Egeria Filisco, Vrinda Armille;
Amaranta Licandro, e la tua Clori
La bella e saggia Clori,
Clori, colei, che tanto
Sembra d'Amor nemica, or se nol sai
Viue solo, e respira
Mentre d'Amor sospira:
E se pur de' suo' amori
Non parla à te, che sorda
Forse d'Amor non senti,
Meco però nol tace.
Odi quel, che men' disse
Vn dì mentre s' sdegnosa
La riprendea di core,
Senza Amor dispietato
O Serpilla Serpilla
(Mi rispose piangendo)
Senz'amante son'io, non senza amore,
Amo d'altre contrade
Altro Pastor, e tale,
Che ben che forse estinto
Giaccia sotterra, i vo' però che solo

Il ce-

Ser. *Or che ti duole? è forse*
L'infedeltà d'vn disleal amante
L'empia cagiõ del tuo dolore? Cel. *Ahi taci,*
Taci Serpilla, e non voler ch'i scopra
L'orror de la mia piaga. Ser. *Or non m'apesi?*
Ah così và figliuola,
Nel cor dell'huom uedrai
Pullular gli amoretti
A guisa di colombi,
Oue mentre, che l'vno
Hà l'ali grandi, e vola,
Spunta a l'altro la piuma
L'vn tronfo, e pettoruto
Và toneggiando, e ruota;
L'altro col petto in terra
Và pigolando, e serpe:
Nasce l'vno da l'ouua,
Mentre l'altro le coua;
Ma non ten caglia nò, cruda, e seuera,
Benche tarda ta.' or sopra gl'infidi
Vien dal Ciel la vendetta.
Non sai, ciò che Peloro
Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
Più fido Amante in Sciro,
Non sai, ciò, che dicea?
La fede è la Deità per cui Amore
La sù tra' Dei s'inciela.

Senza

Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è nè Dio;
E' spiritel d'Inferno
Ch'accese in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d'Amor la face,
E suoi mentiti ardori
Và d'intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giù nell'Inferno
(Odi giusto castigo)
Da que' mostri d'abisso
In sembianza de' suoi traditi amanti
L'anima disleal vien tormentata.
Mà tù omai più chiaro
Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
Non potrò dargli aita,
Te n'aurò almē pietade, Cel. *A me, che prò?*
Non spero aita, e non desio pietade.
Ser. *Non mi tacer almeno*
L'infedel tuo nemico, i' sarò teco,
E farem sì ch'ei lasci
O la vita, ò l'amor, per cui t'offende.
Cel. *La uita, e nō l'amor.* Se. *E vuoi che mora?*
Cel. *Io vo' che mora, e s'altra man non trouo*
Del mio giusto desire
Pietosa essecutrice,
Ragion è ben che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta,
Ser. *O cruda Gelosia,*
Così fa'l tuo veleno,
Ch'vna fanciulla infieri?
Ma, s'io vo' raddolcirla,

Con-

Chi è quel disleal? come t'offese?
Cel. *Dirolti or ch'io discerno*
Conforme al mio desire il tuo talento.
Ma vè, che non ti cangi.
Ser. *Mi vedrai ben più tosto*
L'alma cangiar, che il core.
Cel. *E sia chi si voglia,*
Nulla pietà ten' prenda.
Ser. *Contra me stessa ancor sarei crudele,*
Quand io fossi infidele.
Cel. *Or odi ed à te dico*
Quel, che a' secreti lochi ancor non dissi:
Come aurò lingua à dirlo?
Ah mal la lingua affreno,
S'io non affreno il core, ecco Serpilla.
Ecco quel disleale, ecco quell'empio,
Quì dentro è il mio nemico, i' son colei,
Io son colei, che in seno
Hò infido Amor lo spiritel d'Inferno
Con doppia fiamma accolti.
Ser. *Deh costei si ritroua*
Duo be' amoretti al seno.
Tardò, ma il fè gemello;
O giustitia d'Amor, e non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far vno strale solo

Degna

Degna d'Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne prego,
Chi son costesti Amanti?

Cel. *Che più debbo tacere?*
Conosci Aminta, e Niso?

Ser. *Quei, che già per tuo scampo*
Furon feriti a morte?

Cel. *Quegli appunto.* Ser. *Ma come*
Nel tuo sì forte petto, in vn momento
Potè far doppie le ferite Amore?

Cel. *Merauiglia n'vdrai.*
Amor, che trouò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto
Si fè strada al mio core:
Allor, ch'essi feriti
Staua colà morendo
Tutto del sangue lor coperto Amore,
E prese di pietà sembianza, e d'arme
Sotto le finte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core;
Allor prese à disdegno il cane, e l'arco,
Il mar, la terra, e'l Cielo;
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A' feriti pastori
Staua con lor languendo.
Quiui con le mie mani i' rasciugaua
A le smarrite fronti
L'agghiacciato sudor; con le mie mani
Curaua le ferite.

O per

Che non vsato ardore
Ti si rauuolge al sen; ma pazzarella
(Frà mio core i' dicea) questa è pietade;
Ben douuta pietà, non la conosci?
Duolti d'hauer pietade
Di chi per te si more.
Così mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nodriua
Il mio fero nemico,
Mal conosciuto ardore.
Ben poscia'l riconobbi,
O tarda conoscenza, all'or, ch'amanti
Conobbi lor: conobbi
Me stessa ancor amante.
Al lume del lor foco
L'incendio mio conobbi.

Ser. *E da ciascun di loro*
Se' dunque riamata?
O quinci assai più lieue
Si fà la tua sciagura: & in che guisa
Ten se' tù pur accorta?

Cel. *E questo anco dirò per mille segni.*
Già mi pareua vdir entro à me stessa
Dell'amor loro vn mormorar segreto,
E'l cor mel ridicea. ma non sò come
Giouandomi l'inganno, io nol credea.

Pur

Pur egli auuenne vn dì, che mẽtre Amintà
Per l'acerbo dolor de la sua piaga,
Senz'ora di riposo
Facea le notte, e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando tentai
Al sonno rinuitar gli occhi dolenti.
Quand'ei ver me vibrando
Con un sospir vn guardo; O Celia, disse,
S'io non ti veggio io moro,
E s'io ti veggio, vuoi
Ch'io dorma auanti al Sol de gli occhi tuoi?
Quindi tutta sorpresa
Da lui ratto fuggendo
Corsi là, doue Niso
A se mi richiamaua
Quiui da la sua piaga
Mentre io la rilegaua
Vn rampollo di sangue,
Non sò, come spicciando
Venne a tingermi il senno
All'or diss'egli; O Celia;
Deh non auer a sdegno
Che a te corra il mio sangue.
Vedi; tu se' il mio core; e quand'huom more
Sen corre il sangue al core.
Così d'ambo duo' loro
L'amoroso talento
Mi fù noto ad vn punto,
Ed io che fin allora
Mai più non ebbe vita.

Voci

Quelle amorose voci
Fer dentro del mio core
Vn rimbombo amoroso.
Repente indi fuggij; ma però tardi,
Quantunque anco repente;
All'or fuggij nè fia mai più ch'io voglia
Che giungan gl'occhi, oue sospira il core.
Ma s'i' fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi segue alla traccia
Delle cadenti lacrime,
E trà più scuri orrori, oue ad ogn'altra
Souente i' mi nascondo
Non sò, credo ch'ei forse
Mi conosca alla voce
De gli alti miei sospiri;
Ma per fuggir Amore andronne à morte.
Serpilla; omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Suelli da questo cor l'anima infida.
Ser. *O misera fanciulla:*
Deh, Celia, figlia mia, Celia rasciuga
Il pianto, e ti consola,
Che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor esser infida?
Amane vn solo, e sia vendicatrice
D'infideltà la fede:

Cel.

Cel. *Il tuo consiglio è vano,*
La mia piaga è insanabile,
Ch'io n'ami vn solo, e quale,
Oimè fia, ch'io disami?
Ser. *Ama solo de i due*
Quel che più il merta, è il merto
Degna ragion d'Amore.
Cel. *Ma tant'oltre io non veggio:*
Par à questi occhi miei, che il merto loro
Là doue ogn'altro auanza,
Pari frà lor s'adegui.
Serp. *Ama solo cui prim a*
Tù prendesti ad amare: è ben il tempo
Priuilegio d'Amore.
Cel. *Ad vn tempo, ad vn punto*
Nacquer, e si fer grandi
I miei gemelli Amori.
Serp. *Ama solo de i due*
Quel che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'Amore.
Cel. *Io con egual misura*
Sparger per mia cagion gli hò uisti entrambi
Le lagrime, e i sospiri,
Anzi i singulti, e'l sangue.
Serp. *Forza è pur che tal'ora*
L'amoroso pensiero
In questa parte, ò in quella
Ondeggiando trabocchi;
Segui chi vince, & ama
Oue più il cor s'inchina.
Cel. *In van ti dico, in vano*
Tenti rimedio, ou'il contende il Cielo.

Eglì

Ma appena io dico all'ora;
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagione, anch'egli
Squarciato il petto, e i panni
A forza di pietà me li ritoglie.
Così in perpetua guerra
Alterando frà loro
Breuissime vittorie
Non sò à cui dar la palma,
Ma lascio ad ambidue
Pouera preda, & infelice il core.
Serp. *M'hai vinta, i' mi ti rendo.*
E che voi più che dica?
S'esser non puoi fedele.
Hà per te fatta il Cielo
La infideltà innocente,
Altra fuga non trouo,
Amarne vn sol non dei, amagli entrambi.
E fà buon cor, vedrai
Dell'altre in questi campi,
Che san portar più d'vn bambin nel seno,
Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
Trouò chi li credisse,
Ebbe sempre d'Amori
Piene le mani, e'l grembo,
E si vien seco Aminta. Cel. *E tù mi segui;*
O tù

O tu rimani, io porto:
E pur conuien ch'io uada,
Quasi notturno augel fuggendo il Sole

Ser. *Deh torna, Celia ascolta,*
Nè torna, nè risponde,
Meglio fia, ch'io la segua,

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque ch'io parli
D'Amor a Celia? e che per Niso parli?
Malageuole impresa
Parlar d'amor a cor disamorato
Per forastiero amante.

Am. *O mia gentil Nerea,*
Per te nulla è d'Amore
Malageuole impresa,
Per te, che volger sai, come a te pare
Tutto d'amor l'impero,

Ner. *Ahi tempo ne fù ben, cortese Aminta,*
All'or quando io portaua
Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita,
Ogn'altra forza è gita.

Am. *Quel ch'a tuo prò con la beltà volesti.*
A prò d'altrui or con l'ingegno il vali.
Nel crine, oue era l'oro
Ha sparto il senno Amore, e nelle labbra,
Oue fiorian le rose, ha posto il mele
Di dolci parolette, oue tu vai,
Qual più ingegnosa pecchia,

En-

Ma così vuole Amore,
Amor, che à nulla età perdona, e vuole
Che chi giouane in se prouò gli amori,
Vecchio altrui gli ministri,
Acciò che ad ogni tempo ogn'huom li serua
Per esca, ò per focile,
Per mantice, ò per fiamma.
O che tenere cose
Nelle cose d'amor mi diè Natura.
In somma i' non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta; eccomi presta,
Farò quanto richiedi.
Ma ve figliuolo, ò quanto
Più lietamente vdrei cotesti preghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgessi,
Insensato garzon, (forz'è ch'il dica
Ancor che al vento i' parli)
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai,
Che vn pastor peregrino,
Vn, che l'altr'hieri appena
Giunse in queste contrade,

Vn

Vn, che quì non è stato,
Se non con gli occhi auuolti
In frà gli orror d'vna vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar, e bramar quella beltade,
Cui tù, che pur se' nato
Con lei, con lei nudrito,
Nè pur anco mirasti? Am. *Ah non son cieco*
Ne. *Tu se' ben losco almeno,*
Che losco, e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sà mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado auuenturoso Aminta,
Per te, mà tù nol sai, ma tù nol curi,
Per te nacque dal Cielo
La bellissima Celia;
Tu non mel credi? mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Questi occhi tu' sereni;
Tai ve gli hà dati Amor, perche trà voi
Di vostre alme bellezze
Sian bei vagheggiatori.
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar trà voi più forte il core,
Quella guancia pienotta,
Coteста ancor la nuginosa gota,
Son fatte à riposar l'vna sù l'altra
Le fatiche amorose.
La sua vermiglia bocca

Le

Non vedi, come acerbo, e tumidetto
Sfida a cozzar d'Amore
Cotesto forte, e rileuato petto,
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu l'inuito anco rifiuti?
Empio contrasti il Fato anco d'Amore?

Am. *Oime lasso,* Ner. *E che dici?*

Am. *Io nulla dico; oime; sospiro appena.*

Ner. *Tu sospiri? ma d'onde*
Il tuo fallito cor nudo d'Amore
Toglie in presto i sospir, ed a che fine;
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dic'io? non sono,
Non son sospiri i tuoi:
Chi d'Amor non sospira
Sbadiglia, e non sospira.

Am. *Oime s'i miei sospiri,*
Troppo veri sospiri,
Questi, ch'in larga vena
M'escon del cor ned'io gli cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel che in se chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anco i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor, fallito appelli,
Ei n'è però di fiamma
Sì riccamente adorno,

D *Che*

Che senza aita altrui
Può ben auer in se d onde sospiri.

Ner. *Odi nouello Aminta.*
Di grembo alla sua Siluia,
Là da' monti d' Arcadia]
Venuto or'ora in Sciro.
Vè come ben s'adatta
A fauellar d' Amore?
Petto, cor, fiamma. Amor, sospiri, omei
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio,
Così parlan gli amanti
Là nel Regno d' Amore,
Ma tù, quando giammai
Fosti in quelle contrade?
Oue imparasti la natìa fauella?

Am. *Colà nel mezzo à punto.*
Del bel Regno d' Amore:
Quiui pur i' fui tratto, e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,
Che ben che per me il veggia
Nubiloso, e tonante,
Altro Ciel non mi piace.

Ner. *Ma tu mi parli in guisa,*
E sì ben accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch'omai ti crederei
Da vero innamorato.

Am. *Con Amor non si finge:*
Da vero un tempo i' l'ho fuggito, or quando
Ei mi hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner.

Al marmo del tuo cor [illegible]
Ma non vorrai tu dirmi
Chi sia colei, cui scielse
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?
Am. *Troppo fin quì n'hò detto;*
Ma lagrimar del core
Fa sdrucciolar la lingua,
E tempo è omai ch'io taccia.
Ner. *A me tacere? or a tua voglia taci,*
Che se pur io son quella,
Quella, che volger sà come a lei piace
Tutto d'Amor l'impero;
Vorrai fors'anco un dì che per tua aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu sei muto,
Io sarò sorda all'ora.
Am. *Parliam d'altro Nerea; parliam di Niso,*
A prò di lui ti adopra io per me nulla
Bramo e spero nè chieggio.
Ner. *O che rustico amante,*
Se in cor selvaggio Amor alloggia, sente
Del selvatico anch'ei, ch'amore il guasta,
Amor senz'a desio senz'a speranza.
Ma sia come a te piace,
Per Niso adopreromm'i,
E se puote in Amor ingegno, ed'arte,
Farò ne i suoi contenti,
Che tù pentito del tuo error ti annueggia,
All'hor che tu vedrai

D 2 La

La freddissima Celia.
Quella Massa di Neue
Per opra di mia mano,
(E poi de la mia mano opra volgare)
All'hor che la vedrai
Arder tutta d'Amor, e in questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stampando,
Allor che la vedrai
In braccio al suo bel Niso in frà l'erbette
D'altra caccia segnar più placid'orme;
Che fia, lasso, di te? sò ben, che all'ora
Tu mi verrai intorno, e lusinghevole,
O Nerea, mi dirai, Nerea aita,
Ma certo in vàn, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Am. *E speri, oime, con Celia,*
E con Celia, per Niso
Speri forse cotanto?

Ner. *Il mio poter in forse*
Con Celia, e con ogn'altra
D'Amor più dispietata
Per Niso, e per ogn'altro
D'Amor più sfortunata?
Sì che io posso cotanto
Farò Celia di Niso. Am. *Oime, son morto.*

Ner. *E tua farò qual'altra (pri.*
Brama il tuo Amor, se l'amor tuo mi scuo-

Am. *Celia fatta di Niso,*
Altro non hò, ch io brami.

Ner. *Ma tu perche ti lagni, et che se' à tempo*

Il vo' tentar, che raro
Nascondér può se stesso; Alma turbata
Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi: egl'è ben vero
Che con minor fatica
Ella saria d' Aminta,
S'Aminta, come Niso
A quella fiamma ardesse,
So ben io quel che dico,
Ma non deuen ridirsi di leggiero
I segreti pensier de le fanciulle,
A cui di lor non cale:

Am. *Odi; non mi tentar, per Niso parlo;*
Per Niso i' vo' che parli.

Ner. *Già crolla, e cadrà tosto:*
Così farò, ma quando
Costei pur si trouasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata,
All'or non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni Dõna è'ncõtro ogn'huom crudele.

Am. *Costei mi smoue il cor. ne posso aitarlo;*
Ma che diria poi Niso? Ner. *Aminta fece*
Più per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure.

Ecco quel, ch'ei diria. Mà tu che pensi?
A che ti gratti il capo,
S'el prurito è nel core?

Am. *Mercè, mercè, son vinto,*
Or m'ascolta Nerea, ah, taci, taci
Troppo tenero Amante,
Poco fedele amico,
Meglio fia, ch'io mi parta;
Io vò Nerea; tu'l mio desire vdisti;
Parlo di Niso; intendi?

SCENA QVARTA.

Nerea.

O *Nulla mai d'Amore intesi, o certo*
Arde per Celia Aminta,
Ma che parla di Niso?
Fors'è follia d'Amante,
S'infinge forse, e vuole
Col finto Amor di Niso
Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
O Giouanetto incauto
Tentar di fè con noui Amor le Donne?
Fidar l'esca alle fiamme?
Creder le piume al vento? Ah tu non sai;
Quant'io n'abbi veduti à cotai proue
Pentiti andar piangendo,
E fors'anco è pietà d'amico, forse
E' ver, che Niso anch'egli
Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta
Parla per lui, ne sà che'n sua ragione

Amici

Andrò mouendo al cor de la Fanciulla
Ambidue queste fiamme,
Perch'una almen s'apprenda,
Dipingerò pietosa a gli occhi suoi
Per sua cagion ambo condotti a morte;
E li dirò da parte,
E del Padre, e d' Amore,
Che'n sua mano è la scelta,
Pazzarella, se vuoi
Nella copia d' Amanti
Impouerir d' Amore.
Ah s'io potessi; Cangia
Cangia meco Fortuna
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, e tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri Mostri,
Con la chioma di neue vn cor di foco;
O con la chioma d'or'vn cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrouarla, e certo
La vincerò, costei;
Che raro auuien al fin, che Donna bella
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celia.

NEREA, tu m'ancidesti,
Scoccò da le tue labbra
L'vltimo colpo la mia Morte;
ahi lassa;
I' ardo, i' ardo. i' son tutta di foco.
Oime ne fia ristoro
Al mio mortal incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta Anima mia,
Aminta à te mi dono,
I' sarò tua, tu lieto
Sarai fors'il mio Amor, e la mia vita.
Oime che dico? io lieta,
Io viua senza Niso?
Morirò per Aminta, eccomi in preda
A gli vsati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi oue t'aggiri? in tale stato
Priua d'ogni mio bene
Certo non fia, ch'io viua.
Godrò d'vn sol? non mel consenti Amore.
E d'ambe due? la Terra, e'l Ciel mel vieta.
Dunque morir conuiensi, altro rimedio
Non hà la Morte mia, che la mia Morte.
Ed'io deurò morire?

Nata

Il fin de la mia vita.
E che spero viuendo?
Non altro nò: che pianto, e così dunque
Piango'l fin del mio pianto; or venga, venga
La Morte, e di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;
Pur il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione
E' ch'à morir m'inuita,
Via più che'l mio tormento
L'altrui dolor mi duole,
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l'Amor mio
Arde Niso, arde Aminta?
More, per mia cagione Aminta, e Niso,
Ed io ch'ambo v'adoro,
O sfortunati Amanti
Son'io, son'io, ch'a forza,
Incontro à voi per troppo Amor crudele
Son'io, ch'ambo v'ancido?
Ah morrò, non temete,
Che del vostro dolor fiè la mia morte
O rimedio, o vendetta.
O fera voce; anima vile; adonque
Chi non teme duo amor, teme vna morte?
Nò nò vana pietà, pietà sprezata
Tardo vile timor, gelo mortale
Per voi non fia più luogo in questo core:

D 5 *Cede.*

Cedete omai, cedete.
Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano,
O man dappoca, e vile;
Così dunque tremando
Vibransi i dardi? ahi lassa io non ho forza
Che'l mio furor secondi; or tenti il piede
Quel, che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi mia fidata scorta
Sù sù venite andiamo
Per altro calle ad incontrar la Morte,
Andiamo al precipitio, e non ci vuole
Molta forza cadere.
Ma se cespuglio, o sterpo
Fosse ritegno a la mortal caduta?
Così n'auenne appunto
Ad Aminta di Siluia,
Ma fora mia sciagura
Quel, ch'a lui fù ventura,
Che farò dunque, o Dei
Del Cielo, e de l'Inferno?
Voi, voi, che m'inspirate
Il desio de la morte,
Voi m'insegnate ancora
Come per me si mora.

SCE.

O Me infelice, o cara
Tutta la gioia mia
O perduto mio bene.
Cel. Che voce dolorosa
Quinci vien risuonando?
Filino è questi. Fil. O Celia
Piangi pur Celia, piangi
Senz'aspettar, ch'io dica
La cagion del tuo pianto.
Cel. Ed a che nouo affanno,
Oime, mi serba in sì poc'ora il Cielo?
Ma ch'esser puote omai, che più mi dolga;
Dì pur tosto ò Fileno,
Sò ben che'l mio dolore
Non lasciarà più luogo,
Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. Sconsolato Filin; Celia infelice
La tua gioia, il mio bene,
La vaghezza de' prati,
I fior de le campagne,
L'amor de la tua greggia,
Il tuo Capro gentile
(Ahi me ne scopia il core)
Il miserello è morto.
Cel. O felice Garzon; poiche sì lieui
Son le miserie tue. mà chi l'ancise?
Fil. Pensa, che non fù già Pastor, nè fera,
 Che

Che seco à sua difesa
Sarei ben morto anch'io.

Cel. *E che fù dunque?*

Fil. *La maluagia pastura*
D'vn'erba velenosa, oimè, l'ancise.

Cel. *D'vn'erba velenosa? or quindi certo*
La via de la mia morte il Ciel m'addita,
O Dei pietosi adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.

Fil. *Salito il Capro in Cielo?*
O come cozzarà col Capricorno.

Cel. *Ma non vorrei tal volta,*
Che l'error d'vn fanciullo
La mia morte schernisse, e come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia vecciso il mio Capro?

Fil. *Dirolti; in sul miriggio ardendo il Sole,*
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello non sai,
Che frà gli alberi, e'l rio sì fresche hà l'erbe;
Or quiui in arriuando
(Odimi Celia) mentre
Al suon de la zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto, e giouliuo
Correndo, e saltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbette scherzaua,
Che di me non ti dico;

Or in vn batter d'occhio *(ſcolta,*
Tutto ſen già ſcorrendo il praticello,
E giunto in sù'l rigagno,
Là più vicino al colle,
Quiui ſi diede a paſcolar d'vn'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingordo
Ei ſe la gìa carpendo,
Che tutto m'ingraſſaua
Al ſaporito paſcolar del capro;
Quand'ecco di repente, ò fiero caſo,
Veggiol cader tremando;
Credi, ch'in vn baleno io v'accorreſſi?
Io'l miro, io'l chiamo, io'l pungo,
Ei mi rimira, e geme,
E fioco parea dir Filino io moro;
Così torbidi, e ſcuri
Gli occhi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiuſi,
Laſſo, morire il vidi.
Cel. *E pur non m'aſſicuro,*
Ch'egli non ſia rimaſo
Suenato, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel paſto.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, ò d'erbe
Tu ſei fanciullo ancor. Fil. *Sì ma Narete?*
Quella sì folta, e sì canuta barba,
Parti

Parrì fanciullo an ch'egli,
Che poco d'erbe, ò d'animai s'intenda?

Cel. *Ma che disse Narete?*

Fil. *Ei corse a le mie stride,*
Là doue sopra il Capro
Io mi staua piangendo,
E poi ch'egli ebbe udita
La cagion del mio pianto;
O mal'erba diss'ei: Caccia Filino,
Caccia la gregge altroue, e quinci in tanto
Fattosi al Capro, il trasse
Ver la sponda del rio;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

Cel. *Merta fede Narete*
Certa adunque è del Capro
La morte, e la cagione,
Andiam Filinò. Fil. *E doue?* *(ne*

Cel. *A ritrouar quell'erba.* Fil. *E che vuoi far*

Cel. *A te di ciò non caglia.*

Fil. *Ah con qual'occhio*
Riuedrò mai quel prato?

Cel. *Auuacciati Filino,*
Oue sei tu rimaso?

Fil. *Veggio Nerea, che viene,*
Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi
Per ogni bacio vn pomo.

Cel. *Nerea, seguimi tosto,*
Non voler ch'io m'adiri.

Fil. *Or ecco io vegno.*
Oh và come saetta.

SCE-

D[illegible]
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità, de la mia morte.
Ner. *Già vdilla, e pianse in lui*
M'auuenni all'or, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue repulse
Tutte li raccontai;
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.
Nis. *Hor segui pur, che replicasti all'ora?*
Ner. *Come dunque, diss'io, Ninfa crudele,*
E non vorrai, che vn'infelice amante
Possa teco parlando
Narrar almeno in parte i suoi dolori?
Nis. *Ed ella?*
Ner. *Non sia pastor, diss'ella;*
O pelegrino, ò paesan pastore,
Non sia pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore;
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'ha, che a mia cagion si doglia
Dica a le piante i suoi dolori, e creda,
Che men che Celia sien sorde le piante.
Nis. *O ferissimo core.*
Ner. *Ma ciò fu nulla, il viso*
Parlò più che la lingua,

Ma

Ma il linguaggio fù ſcuro,
Ned'io per me l'inteſi,
In quel punto io le viddi
Impallidir le gote,
Scolorargli le labbra,
Lagrimar non la vidi;
Ma ben le vidi à gli occhi
Senza lagrime il pianto;
Indi poi come ſdegno
Prendeſſe di ſe ſteſſa,
E di cotai ſembianze,
Scoſſe il capo, e repente
Gli occhi racceſi d'ira
Io la viddi auuampar, e minaccioſa
(Non sò già contra cui) ſtringer il dardo.

Nil. *Contro me certo, ed'io*
Io ſteſſo andronne adunque
A portarle dauanti il petto ignudo.
Io ſteſſo di mia mano
*Apriromm**i** di nuouo*
Queſta piaga recente,
Per far più breue e larga
La via del ferro al core.
E poiche ad altro tempo
Queſta crudel mi nega
D'udir il mio dolore,
Vdrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che ſpingerà la bella mano il dardo,
In quel punto, elisce
Potrò ben dirle almeno
Prima ch'io mora; io moro.

Ma Niso figliuol mio (so consolarlo)
E' vero, ed io nol nego,
Celia, par che si mostri
Fuor di modo spietata:
Ma chi sà, che non finga,
Per me nol giurerei.
L'arte del finger viene
Per natura alle donne,
Disse colui, è ben diss'egli il vero,
Perche dal nascimento
Se l'arte an da i padri, e pero sanno
Ancorche ben fanciulle
Sotto fiero sembiante
Portare in sen nascoso vn core amante?
E poi qual ch'ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del Cielo,
Ed a par con la Luna
Cangia volto, e sembianza,
Non ti fidar s'ell'ama,
Non diffidar s'ell'odia:
Ma dalle tempo almeno,
Ch'ella possa cangiarsi.
Vedi, ch'in vn baleno
Non arde, e gela il Cielo.
L'altr'hieri appena diuenisti amante,
Appena hai sospirato, e non è tempo
Di disperar ancora.
Breue sospir non puote

Per

Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto,
Sei nel principio ancora, e già disperi. (lasso
Perche al tuo fin non giungi? Nis. I' sono ai
Nel principio d'amore,
Ma nel fin de la vita,
Perche fiamma sì grande
Appena accesa, ha consummato il core?

Ner. Or ti raffida, e spera,
Per te non vo', che nissun'arte in somma
Da risuegliar, oue più dorme Amore,
Intentata rimanga,
Or vo' che ad una, ad una
Tutte andiam ricercando
Le machine d'amor. Dimmi, ti prego,
Hai tu del'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Ne li mandaste pure
Co i guardi, e co i sospiri
Le primiere ambasciate?

Nis. Sì, ma che prò: quando i sospiri miei
Per l'aria sparsi li disperde il vento,
Pria che giungano al seno, a cui l'inuio?
E i guardi meßaggieri infrà gli amanti
Diuengon muti, e non sà più che dire,
Quando mirando l'un l'altro non mire:

Ner. Len diceste mai nulla,
Mentre colà ferito
Ogn'hor l'aueui al fianco?

Nis. Ah così morte haueße
Rannodata la lingua,
Cui male all'or per me disciolse Amore
All'or fu, che da me ratta fuggendo

Mai

Tentar Celia co i doni?
Trattar donna gentil da donna auara?
Io crederei co i doni
Rendermi vn cor ben nato
Nemico, anzi che amante.
Ner. *Mal credi, se pur credi,*
Placano i doni il Ciel, placan l'inferno;
E pur non son le donne
Men auare, che il Cielo,
Più crude, che l'nferno.
Il don, credimi, il dono
Gran ministro d'amore, anzi Tiranno
Egli è, che à suo voler impetra, e spetra.
Non sai tù ciò, ch'Elpino
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà nella primiera etade,
Quand'anco semplicetti
Non sapean fauellare,
Che d'vn linguaggio sol la lingua, e il core;
All'or l'amanti donne altra canzone,
Non s'udiuan cantar, che dona, dona.
Quindi l'enne addoppiando
Perche non basta vn don, donna fù detta;
E se c'è chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica già, che sia
Da donna auara il desiar i doni.

Nis.

Nis. *Strane cose mi narri,*

Ner. *Ma però chiare, ascolta.*
Auaro è l'huom cotanto,
Che spende ne i suo' amori à mille, à mille
Passi sguardi, e sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge
Menzognette, e pergiuri,
Anzi ch'egli s'induca
A donar pure vna ben magra agnella.
Quinci de l'amor suo più certa proua
Non essendo che'l dono,
Creder può sola Donna
Al donator Amante, ed à ragione
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei, quand'hà già vinta
L'auaritia di lui, mostro maggiore.

Nis. *Deh s'egli è ver, che il don'aggia possanza*
Di vincer quell'indomita fierezza,
Questo core, quest'alma,
Tutto, quanto i' mi sono,
Ecco di lei fo dono.

Ner. *Ah, ah questo, e quel dono,*
Che fan con larga man tutti gli amanti,
Val troppo vn core, vn'alma.
Non voglio nò nò figlio,
Che tu prodigo omai spenda cotanto,
Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono
Men caro, e più gradito.

Nis. *Io pouero straniero, in questi campi*
Senz'orto; e senza greggia.
Ond'aurò, che donarle?
Tò, dalle queste dardo.

Quale appunto conuiensi
Per incontrar le grosse fere al bosco.
Ma per la man di Celia (a dirne il vero)
Troppo tenera, e molle
Parmi graue souerchio,
Il vibrarebbe a pena
Nis. *Saria buõ questo corno?* Ner. *oh oh de' corni*
Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
A lei vn ne donai,
E forse, con tua pace: anco più bello.
Nis. *Or mi souuien vn don, che non sia mica*
Di lei fors'anco indegno.
Ner. *E l'hai d'intorno il collo?*
Nis. *Mira come egli è bello.*
Ner. *Che è questo, che luce,*
Tranne'l fuori ch'io il veggia.
Nis. *Aspetta hor il disciolgo.*
Ner. *Ha pur la bianca gola,*
Quasi ch'io l'hò baciata.
Nis. *O del mio primo Amore,*
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna
Or và ti doni il Ciel: Eccol Nerea.
Ner. *Deh chi vide giammai cosa più bella,*
Come sembra tutt'oro? Nis. *è tutta d'oro.*
Ma vanne, e vedi tù, se puoi con ella
Ricomprarmi la vita

Non

Non indugiar, che pensi?

Ner. *Niso, per dir il vero*
Partì da me colei
Sì turbata, e sdegnosa
Che più non credo omai, ch'ella m'ascolti,
O che parlando io impetri;
Per altra man conuiene,
Che se le porga il dono.

Nis. *Se m'abbandoni tù Nerea, son morto.*

Ner. *Taci che'l ciel m'aita.*
Mira colà da lungi
Quella Ninfa che vien se non m'abbaglia
Lo sfauillar di quella sparsa chioma,
E' Clori, anzi più tosto,
Perche m'abbaglia, quinci
La riconosco è dessa,
Altra non è, che spieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è il core
Di Celia, appunto è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. O te felice,
Se costei porta il dono.

Nis. *Ma io non la conosco,*
Tu per me parla, e prega.

SCENA QVARTA.

Clori, Niso, Nerea.

El non appare, ed io
Conuien, che quinci intorno

Il

E con i antia amorose
Carreggian sospirando. Ni. or và, che temi?
Ner. Cost ei fà de la saggia,
A mille proue
La conobbi, il ricordo.
Clo. Ma doue, ahi lassa, doue,
O perduti sospiri,
Doue n'andrete voi per l'aria erranti.
Se non sapete oue trouar quel core:
A cui vi manda Amor di rea nouella
Smarriti messaggieri?
Nis. Deh vanne, e tenta
Che quando, e' fosse ancora
Disperato rimedio.
Ad ogni modo i' moro.
Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole
Sol vna volta ancora
Riueggia, anzi ch'io mora?
Vn guardo solo i' chieggio
Morrò poscia, e lieta
Pagherò se fia vuopo
Con la morte vno sguardo, ei ben il vale.
Nis. Deh Ner. taci i' vado. Clo. O Cielo.
Ner. Pietoso adempia il Cielo.
Clo. Oime Ner. il tuo desio, Clori gentile.
Clo. La tua voce improuisa
Quasi mi fe paura,
Ner.

Ner. *Ma tu pietosa ancora*
L'altrui desire adempi,
Chi vuol pietà dal Cielo, vsi pietade.

Clo. *Che debb'io dir? m'hà intesa;*
Per me vedi (Nerea)
Soletta quì d'intorno
Già sospirando il dì, ch'i' riuedrei
Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna?
Ma tu da me che brami?
La vita d'vn pestore.

Clo. *A Dio, men vado*
Sai ben, che non ascolto
Chi mi parla d'Amore.

Ner. *O dispettosa,*
Odi me non fuggir l'amor, ch'io dicò
Amor cert'è, non sia, ch'à te dispiaccia,
Nò nò affe, tel giuro, (gn
Per questa bella bocca, e cara mā ch'i' strin-

Clo. *Che è costeo? oimè, dammel ti prego.*

Ner. *Halmi tratto di mano, or vè s'è bello,*
Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel, ch'io vò dirne.

Clo. *Il mio non è, l'hò pur al collo, il sento,*
Forz'è, che sia di Tirsi, ò Dei, che veggio!

Ner. *Lieto, ò Niso rinfranca*
Tuo perduto corraggio, à costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà che piaccia
A Celia ancor, ella gliel porta, vedi
Come intenta il rimira.

Nis. *Segui Nerea, deh segui,*
Che sol per te rinuerdo,
Se fior hò di speranza.

Clo.

lo. Ea a che fin tel diede?
er. Per segno del suo Amor de la sua fede.
lo. D'Amor ch'egli à te porti?
er. A me? sè pur tal sembro,
Ch'altrui debba co i doni
Cõprar de l'amor mio; ah ah i' son vecchia,
Ne trouo più da vender le mie merci,
Chi hà douitia d'anni
Compra, non vende Amori.
Mà tu'l sai, e t'infingi
D'altro viso e'l su' Amore.
Misero lui. Amore
Di perduta speranza,
Se non, che quest'vn cerchio
(Mira in che breue spatio) ora per lui
La fortuna rotando,
La sua vita recide,
Le sue speranze aggira.
lo. Trammi di pena omai,
Come hà nome il Pastore, oue si troua?
Fà ch'io'l veggia, e li parli.
er. Altro appunto e non brama auanti, Niso;
Ecco il Pastor ch'i' dico, il riconosci,
Vn de i due, che sta mane, se tu pur fosti
A la pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al Tempio.
if. O bellissima Ninfa i' son colui,

Che trionfò sta mane,
E che morrà sta sera,
Se non m'aita Amore.

Clo. *Altro nome, altra voce, altra sembianza;*
Ma che non cangia il Tempo, e la Fortuna?
Parmi che'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor; ma temo forse
Non il desio l'inganni,
Dimmi Pastor gentile; è tuo quel cerchio?

Nis. *Egli è mio se non quanto*
Anch'io son pur d'altrui.

Clo. *Quando, e come l'hauesti, e chi tel diede?*
S'io ti sembro importuna,
Perdonami Pastor; la cosa il merta.
Raro, o non mai sen' vide in questi campi.

Nis. *Deh non voler, ch'io narri*
Lunghe fortune or quando
Poco tempo hò di vita,
L'ebbi ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice
L'ebbi da man, che regge
Altro ch'armenti, o gregge,
L'ebbi, ne fia ch'io nieghi,
L'ebbi a pegno d'Amor, d'Amor, ch'altroue
Perduto in questi campi (oime che spero)
A la mia pena antica
Vo cercando ristoro. Clo. *E Tirsi, e desso,*
E Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente,
Và di me ricercando.
O fido core, o me via più ch'ogn'altra
Auuenturosa Amante.

Ecco

Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non sò donde.
Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nerea sen' consiglia.
Ner. Fors' anco adombra, e teme,
Che à lei si doni il cerchio,
Non vedesti giammai
Sì guardinga fanciulla.
Clo. Com'esser può che amore
Segreto almen non gliel ridica al core?
Ner. O fors'anco inuaghita
De la beltà de l'oro,
(Chi sà?) per se'l vorrebbe,
L'oro più ben ancor à le più schiue,
Isfauillando à gl'occhi
Abbarbagliare il core.
Nis. Ma che che sia conuiene
Dichiarirla. Clo. Ed io stolta à che ritardo
La mia gioia? pur troppo
Fù lungo il mio tormēto. Ner. Hor và attēdi
l'la vo' trar d'impaccio. Clo. Or me li scopro.
Ner. Clori. Clo. Nerea, non mi turbar, altroue
Mi tragge il core. Ner. Aspetta
O tu se' rincresceuole, che temi?
Forse che in questo cerchio
Qualche laccio amoroso

E 2 In

Incontra te s'ordisca?
Hor odi, e t'assicura;
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te, Celia dico;
E non per te m'intendi?
Arde, sospira, e muore
Per Celia à cui die il cor, per lei fie'l dono:
Ma tu gliel porta almeno;
Quest'è pur poco, ed altro
Da te non si richiede
Portagliel tù, farà poi il resto Amore.

Clo. *Tirsi Tirsi per Celia.*

Ner. *Niso non Tirsi.*

Clo. *ahi lassa:*
Arde, sospira, e muore
A Celia il cerchio ed io
Del sacrilego don l'apportatrice?

Nis. *Clori si turba, certo*
Non ne vorrà far nulla.

Ner. *Deh se per te spietata,*
Sia almen altrui pietosa.
Vna sol paroletta a prò d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor.

Nis. *D'Aminta.*
Odo la voce, e lui non veggio; Aminta.

Clo. *O perfido amadore; ò fè tradita,*
O spergiurato Cielo, ò me infelice.

SCENA QVINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriui'l Ciel ti mena
Trattasi quì de la mia vita Aminta.
Ecco; mà doue? oime sono sparite,
Nerea, Clori, Nerea.
Deh se m'hanno schernito
Seguiamle, Aminta.
Am. Ed à qual parte? Nis. mira,
Io quì d'intorno al Monte,
Cel. O soaue beuanda,
Soaue à queste fauci,
Che sete auean di morte.
Am. Per lo sentier non vanno,
Ma s'ell'entrar frà'l bosco, i' guato indarno.
Ner. Son pur quì tutta sola
In man de la mia morte; or che non moro?
Nis. Nè quìdi orma n'appare, ecci altra strada?
Cel. Oime, che veggio? Nis. Aminta,
Ecco'l mio Sol Am. Eh taci,
Che se di noi s'auuede ella è sparita.
E ti parrà'l tuo lume
Anzi balen, che Sole.
Nis. Già n'hà veduti, e par che disdegnosa
Ad or, ad or ci miri;
Ma non vedi, com'ella
Sembra tutta dolente?
Io veggio in quel bel volto
Le Rose, e i Gigli impalliditi, e smorti.

Cel.

Nis. Ma si vede però fra quei dolori
Vna beltà ridente;
Frà quelle languidezze
Vna beltà fiorita.
O bellezza Diuina,
Han l'altre belle il bel dà be' colori
De' più leggiadri fiori;
Ma costei non; perch'ella,
Sol perch'è lei, e bella.
Cel. Occhi infelici or ecco
Quant'hà di bello il Mondo
Ma nõ per voi: qual dunque altra vaghezza
Che di morir v'alletta?
Nis. Ahi lasso i' tutto a sì bel foco auuampo,
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? ah, ch'io non posso
Frenar più l'ardor mio.
Am. Ferma, a che moui? Nis. E forza
Vo' parlar a costei;
Vo' dirle almen, ch'io moro.
Am. Parlarle? e non pauenti
Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra
Il diuieto crudele?
Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.
Cel. Ma da sì dolce vista,
Oime, nouo veleno
Vò con gli occhi suggendo, ed egli forse

E 4 La

La mia morte ritarda.

Nis. *E si morrò tacendo? —*

Morrò senza trar fiato? ah non sia vero;

Vdranno, vdranno almeno

Il mio dolor le piante,

Che men di Celia fien sorde le piante

Le piante, à cui non niega

Questa crudel, ch'i' parli.

Cel. *Morte, che fai? non osi*

Di chiuder queste luci?

Ch'or tien aperte Amore?

Ma pur conuien, ch'i' mora,

E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.

Pastori, o voi ven' gite in altra parte

Ecco; forza è ch'i' fugga.

Nis. *Ahi fierissima.* Am. *Taci,*

Taci Niso, non vedi,

Che già col piede in aria

La sua fuga minaccia;

Lasciamla in pace noi;

Andiam, che per le selue

Non mancan de le piante, oue potrai

Non men, che quì d'intorno à questi faggi

Sparger querele in vano.

Nis. *Andiamo, ahi cruda.* Am. *Ai lasso.*

SCENA SESTA.

Celia.

ALme de l'alma mia,

Ven gite, ed è ragione,

Che

Veggiate à Terra estinte
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio, anzi sol cheggio,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa à le fere,
Sparga il cenere al vento,
Ma col cenere il vento
Disperga la memoria
Del mio mortal'error, morte felice,
Se con la vita ancor l'error s'estingue,
Ma pur i' viuo ancor: di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta; Or ecco
N'hò perciò pieno il grembo,
Rinouerò'l veleno, oimè; ch'i' moro,
I' moro; Aminta, Niso;
Amor tradito, Amore, o fè tradita;
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta; Ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia, e poi ch'à l'ombra
De' tuoi be' rami i' moro,
Lassa, con le tue frondi

Con quell'aride almen, che scuote il vento,
Queste insepolte membra,
Deh per pietà ricopri;
Ma tù mi fuggi, e fugge
La Terra, e'l Ciel s'ascende, ahi lasta, ed io
Senza Ciel, senza Terra, oue rimango?
Or ecco, ecco l'inferno,
O furie de l'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringi?
Sù date luogo, i' vegno
A tormentar frà voi, anzi cedete
A me le vostre pene,
Itene voi ch'io sola
Farò quà giù lo'nferno, ahi lassa, ahi lassa.

ATTO

NON posso più; deh quì ti posa omai,
E dà qualche respiro.
Se non al core, al piede almen.
Clo. Posianci
Oue à te pare, ad ogni modo in vano;
Quinci, e quindi m'aggiro,
Non è Monte nè Colle,
Aura non c'è, ned ombra,
Che'l mio dolor consolo,
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono,
Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
Là riuidi'l crudel, qui'l riconobbi,
Quì fui lieta, e repente
ad vn colpo di voce,
Quì in questo loco appunto;
Quì ricaddi infelice, e fù sì ratto,
Ahi lassa, il precipitio,
Ch'omai per me la morte
Eßer non può, che neghittosa, e tarda.
Ser. Filli; figlia rattempra
Questo fiero dolore,
Ch'a infuriar ti mena;

Al fin se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.
Indissolubil nodo
Strinse trà voi la Fede,
E ben si può tal'or porre in oblio
L'amor, ma non la fede.
La fè, cui Gioue hà scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. *Ma lasso, à me che prò?*
Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core, in questa guisa
Troppo e duro il suo nodo,
Per me sciolgasi pure, ahi lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il core,
Nò nò: vedi Serpilla,
Poiche non hò'l suo Amor, la fè non cheggio.

Ser. *Anzi tempo disperi,*
Tirsi morta ti crede, ond'à ragione
Nel Giouanetto sen puote raccorre
Altra fiamma d'Amore, e senza ingiuria
Della beltà ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur che tu sè viua,
Rauuiurà teco il suo primiero ardore.

Clo. *Ardor cui spegner puote vn lieue soffio*
D'imaginata morte, oimè Serpilla
E' ben languido ardore, ardo di cui
Poco o nulla mi caglia,
Se si rauuiua, ò mora.
Anch'io credei lui morto, e pure schiua
D'ogn'altro amore; amai

Quel-

Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men graue
O la sua colpa, o la mia pena, ahi lassa;
Egli è infedele, egli è infedele, ed io
Sono infelice: omai
Non hà scusa il suo error, non hà riparo
Il mio tormento: ahi dunque
Che debb'io far, chi mi consiglia? Amore
Non dirò nò, che Amore
Contra l'infedeltà, perde il consiglio,
Chi mi consiglia? il mio furore, il mio
Disperato furore?
Ser. *Figlia vien meco, e lascia*
Ch'io vada à trouar Tirsi,
Vo' ch'ei ti riconosca,
Vo' vedergliti a fronte;
Vedrem ciò, ch'ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.
Clo. *Ch'ei mi rinegga? ahi nō hò tanto ardire,*
Sento, che mal sicuro
Auanti a gli occhi suoi sarà'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che cur'à mia salute
Conuien ch'io serbi intiero.
Ah non più non più mia. Ser. *Sì vo' ben'io*
Ch'ei

Ch'ei ti riueggia e tu negar nol dei,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento,
Or vò, ma Tirsi à casa
D'Aminta alberga; quinci
E' più breue il sentiero,
Tu fà, ch'à le tue case, ti ritroui,
O quiui spia almen', oue sia gita.

Clo. *Sì, s'è và pur felice.*

Ser. *Deh s'io potessi*
Trar ad vn colpo solo
Celia, e Filli d'impaccio.

Clo. *Saprai ù sarò gita;*
Ma ben saprai, che sarò gita à morte,
Sento ben'io dou'il dolor mi mena,
Tirsi, più non vedrammi,
Per me non c'è conforto,
Per te non v'è tormento,
Che qual tu pur ti sè perfido, e crudo;
E' forza, oime ch'io t'ami,
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro il mio Amor, caro ti sia,
Perche'l mio Amor sarà la morte mia
O Tirsi, ò Tirsi ingrato;
Filli, che per te nacque.
Filli, che per te visse,
Filli, per te si more.

SCE-

O Do'l nome di Filli.
Deh par ad hora, ad hora
Fieramente da l'aria
Mi rimbombi nel cor; ma d'onde viene
Questa mentita voce,
Che à le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Sei tù forse? o di Fillì
Ombra serena, e bella,
Sei tù? che quinci intorno
Senza riposo errante
Al cor mi ti rauuolgi?
Lasso; da me, che puoi voler? tu sai
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri,
Se li giona, ch'i' pianga
Potrai ben fin ch'i viua
Rinouar a tua voglia,
De le lagrime mie, de miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare
Questi sospiri ardenti
Ad Amor gli consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso, in pace.

SCE-

SCENA TERZA.

Aminta, Niso.

Am. E Gl'è pur solo, e con cui parli Niso?
Nis. Parlo con l'ombre, Aminta; oh non
La dolente memoria (sò come
Di quel mio primo, ed'infelice ardore
Or nel mio nouo incendio;
Quando pur men dourebbe,
Or più che mai si rinouella, e mentre
Questo e quello ad vn tempo
Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.
Am. *Ormai cotesto core*
Frà tanti ard or, frà tanti incendij, sembra
Il focolar d'amore, o miserello,
Oue Celia balena, vna fauilla
Non basta adunque à folgorar vn core?
Senza ch' Amor poi tenti
Trar da spenta beltade altre fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or il tuo cor rauuiua?
Nis. *Morì ch'era Fanciulla, in Oriente;*
Andò all'Occaso il mio bel Sol nascente,
Ella morì Fanciulla,
E se poscia tal'or altra beltade,
E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse amore.

L'amorosa beltà, ne so già come
Schermo, ò fuga non v'ebbi.
Così di noua fiamma
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi riaccese,
Onde Fillide i' piango.
Celia sospiro. Quella
Hò già perduta, questa
Non aurò mai, e fieno (Or ben mel veggo)
Vani i sospiri, e'l piãto. Am. Omai souerchio,
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,
Parliam d'altro. Il Capraio
Col qual perciò rimasi
Nel bosco fauellando,
Di Clori, e di Nerea
Non mi sà dar nouella.
Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?
Senz'orma, e senza traccia?
Am. Che più seguirle a casoi? i' son già stanco.
Meglio è che in questo loco, onde si scopre
Da lungi ogni camino,
A piè di que' bei faggi
Riposando veggiam se quinci intorno
Appariranno mentre
L'aura con fresca mano all'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.
Nis. Andiam, Am. Ma che vegg'io

Là

Là entro in riua al bosco
Frà quegli sterpi, e'l tronco?
Nis. *Ninfa sembra alle vesti.*
Am. *O ella è Celia, mira*
Quella gonna d'azurro,
Quei coturni d'argento,
Quell'arco d'oro, e Celia,
Che giace all'ombra, è dessa.
Nis. *Deh Celia all'ombra giace,*
Venga chi veder vuole
Giacer all'ombra il Sole.
Am. *Dì pian, che dorme.* Nis. *Eh dorme,*
Oh se per me pietoso
(Non dico huomini, ò Dei)
Vn sogno, vn'ombra almeno,
Or che dorme secura, e non s'en guarda
Gisse colà dauanti
A quell'anima cruda effigiando
L'addolorato Niso,
Con isquallide labbia,
In atto di morir chiederle aita;
Chi sà ben per me proue
Trà l'ombre anco de' sogni
Destarsi amor dormendo,
Misero à che son giunto, or quand'i' crede
Le mie speranze a i sogni?
Ma che potrò pur vna volta almeno
Rimirar non fugace il suo bel volto.
Am. *Ed io lasso, ad ogn'hora*
Odo l'altrui e debbo
Tacer le proprie pene,
Ma taccio, perche i moro all'vltim'ore

Non

Le ramore ſpinoſe
Ad inuolar quelle vermiglie roſe.
O riuale importuno,
Non fie che la tua branca,
Benche di ſpine armata,
Il mio ben mi contenda.
Am. Và pian, che non la deſti.
Niſ. Oimè, vicino al mio bramato foco
Or tutto agghiaccio, e tremo, ò merauiglia,
Così vien che ſi tema
La beltà, che s'adora: Io non ardiſco,
Inuiſibili ſtrali
Par ch'indi amor ſaetti,
Ma tu che non pauenti
Saettame d'amor, tu vanne ardito,
E'l ſuo bel viſo mi diſcopri. Am. Or vado
Ma non à lieue impreſa,
Come ei ſi crede. Niſ. Aminta.
Aminta; eh non ti accorgi,
Che'l piè tremando ſegna
L'orme incerte, e ritroſe?
Ferma, ferma, che il volto impallidito
Ridice il tuo timor, e pur non ami
Or d'onde è il tuo ſpauento.
Am. Certo io non sò, ma forſe
Qualche Nume del Cielo è quì diſceſo
A cuſtodir l'addormentate membra.
Niſ.

Nis. *Se maggior Nume hà il Cielo;*
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA QVARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA ve Silen, ch'e il capro
Non ti fugga di man, se pur tu vuoi
Dar la vita à Filin con le tue mani.

Am. *Eli è Narete.* Nis. *E' dì lui, che volando*
Riporti a Celia ormai de l'amor suo
La felice nouella. Nis. *Oimè, non odi?*
Ti salui il Ciel, Narete:
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'amor? Nar. *Che l'amor suo*
Il suo bel capro è viuo.

Nis. *Lodato il Ciel respiro.*

Am. *Quel capro, che Filin già d'ogn'intorno*
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. *Morto credea'l fanciullo, e staua morte*
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli auea pasciuto
Di vn'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'auanti, che'l velen giunga nel core
Non vengono bagnate,
Sì che ne lo spruzzar percosso il volto
Da l'abisso del sonno

Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, una fiera,
Dirol, ne fia ch'io'l taccia
A te, perche sei veglio,
Che frà le neui ancor di bianche chiome
Saprai auer pietade
Di giouenile ardore.
Giace vna fiera quì del Basilisco
Più fiera, e più mortal poiche se quello
Sol mirando auuelena,
Questa mirando, e non mirando ancide;
Ond era appunto; ah vedi
Ch'ella dorme, et io moro.

Nar. La veggio, e riconosco
La fera e'l suo velen; fors'io pur buono
A dar aita quanto
Hò di pietà, figliuolo,
Son vecchio; ma ramento
La propria giouinezza
E l'altrui non inuidio.

Nis. S'altro non puoi, deh, vanne,
Proua ancor tu se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante
Hà forza in frà quei pruni
Discoprire il bel volto:
Che noi sì dolce impresa

Abbiam

Abbiam tentata in vano;
Poi, ch'indi io non sò quale
Spira virtù segreta,
Onde appreßando il piede,
Torpe la mano, e l'alma
Fin entro al cor s'agghiaccia:

Nar. *Odi maga beltate oprà d'incanto,*
La donnesca beltà, se nol sapete,
E la maga del Cielo, onde egli in Terra
Sue merauiglie, e le più grandi adopra,
E quell'ardor, quel gelo,
Quell'ardir, quella tema;
Onde, come à lei piace affrena, e sferza
Il cor amaliato
Tutti son pur effetti
De l'alta sua magia;
Contra la qual non gioua
Carme, pietra, ne d'erba.
Appena val tal'ora
Di vna rugosa pelle
Cott'al Sol di molti anni
Portar coperto il volto,
Ond'io che ben armato
Non vò di voi più forte,
Trarò fors'anco à fine
La per voi mala incominciata impresa.

Nis. *Và pur dunque.*

Nar. *Attendete.*

Nis. *Ascolta, ascolta.*
Guarda, che non la suegli
Perche tu la vedresti,
Com'vn lampo sparir, e dietro à lei

... me non fuggitussi.
Am. Odi, odi,
Nar. Il Ciel m'aiti
Pon cura, che mouendo
Quei vepri non le punga vn qualche spino
La tenerella gota.
Nar. Or tu mi sembri
Più di lei tenerello;
Vatten rimira, taci.
Nis. Eccolo giunto,
Or la discopre, ah par che quella mano,
Mentre si moue intorno à quel bel volto,
Mi sollciti il core.
Nar. Oimè Pastori.
O Pastori correte,
Correte, oimè, che Celia,
Se non è morta, muore.
Am. Ahi.
Nis. Ahi Celia muore?
Nar. Nõ è già quì d'intorno ombra ch'aduggi;
Nis. O Celia, ò vita mia.
Am. Ma non hò tanto core,
Non ardisco à mirarla.
Nis. Deh non rispondi, ò Celia?
Nar. Sbranca Niso, quei rami,
Fuor di questi cespugli
Vo' trarla in qua su l'erba.

Am.

Am. *Narete di, viu'ella?*
Nar. *Ne per corale scossa.*
Vegg'io che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA QVINTA.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

Nis. *O Celia anima mia;*
Nar. *Lascia, che intorno al seno*
La gonna io le rallenti.
Am. *Deh viu'ella Narete?*
Nar. *Or vo' toccarle il core:*
Ma che frondi son queste,
Che dentro il petto ascose
Hà di sua man vergate?
Am. *E non riuiene ancora:*
Nis. *O fra candide neui*
Discolorate rose, ecco'l sembiante,
Che prender dee la morte se tal'hora
La morte sì innamora.
Nar. *O mai più non udito*
Miserissimo caso,
O fanciulla infelice, ò strana morte,
O Crudel Omicida. (da
Am. *Ahi dũque è morta?* Nis. *E chi fù l'Omici*
Ou'è lo scelerato? Am. *in qual cauerna*
Trouarò questa Tigre.
Nis. *Seguiamlo.* Am. *andiamo,*
Già l'ancido, e li schianto
Co' denti infin da le radici il core.
Nar. *O forsennati, e doue*
Andate furiando: Nis. *alla vendetta.*
Nar. *Deh ritornate, o ciechi,*
Egli è quì l'Omicida Nis. *Amĩta, addietro;*

E quì

PER NISO, E PER A[illegible]
ARSI, MA FVI CRVDELE?
PER AMINTA INFIDELE.
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRVDA I' MORO.
O mille volte, e mille
Miserissimo caso.
Am. *Oime* Nis. *Oime si forte,*
Che fino il Ciel il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am.
Niso, per Dio, che à torto *(Taci,*
Di me ti lagneresti.
Arsi à forza, ma tacqui.
Nis. *E'l tuo silentio appunto*
Ne conduce ala morte.
Am. *Oime non più.* Nis. *Deh Celia,*
Or tù se' morta, ed io
Morrò, ma che? non vale
La mia per la tua morte.
Am. *Oime.* Nar. *Vo' pur almeno*
Veder, come s'uccise.
Am. *Aminta ah, se m'aitasti*
Ad esser infelice
A pianger anco il mio dolor m'aita.
Nar. *Segno non hà di laccio*
La bianchissima gola.
Am. *Ahi lasso: il mio dolore*

F *Chiu-*

Chiuso è nel core e quiui
Di lagrime si pasce.
Ne vuol che fuor da gl'occhi
Pur vna ne trabocchi,
Nar. *Ned'è quà suso intorno*
Luogo di precipitio.
Am. *Ma spietato dolor, dolor ingordo*
Diuora'l core, e lascia
Le lagrime per gl'occhi,
Lascia ch'omai l'alta pietà disrompa
Gli abissi del mio pianto
Senza goccia di sangue.
Nar. *Vegg'io innocente il dardo.*
Nis. *O Celia ah tu non odi?*
O bell'anima ignuda, oue se' gita?
Lasci quì fredde, e sole
Queste membra sì belle?
Nar. *Sono intatte le vesti.*
Nis. *Vieni, torna, rimira*
Sol vna volta ancor questo bel viso;
Ed all'or viui poi
Lontana, se tu puoi. *(boł*
Nar. *Che erba è questa ond'ella hà pieno il grẽ*
Niso; Aminta; correte
Tosto correte à la vicina fonte.
Nis. *Qual più vicina fonte,*
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Officio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
Sarà cura d'altrui. Nar. *Deh non è tempo*
Di lagrimar in vano:

Il nostro pianto inonda?
Nar. *O io stesso v'andrò;* Am. *viẽ, viẽ Narete,*
Deh par ch'ella si moua.
Cel. *Oime.* Nis. *Tosto, Narete,*
Celia viue, e respira.
Nar. *O prouidentia eterna,*
Felicissimo pianto;
Antidoto mirabile
Et fù che per lo viso diramando
Contra il velen dell'erba
Le ritornò la vita. Nis. *O Celia.* Am. *Celia.*
Nar. *Non la turbate, ecco risorge aitiamla.*
Cel. *O come è faticoso*
Il cammin de la morte,
Son lassa, e tutta molle
Ho di sudor il volto.
Nar. *Stordita anco vaneggia,*
Il sudor del suo volto
Cred'ella il vostro piãto. Cel. *I' tò pur giũta*
Dentro i Regni de l'ombre;
Son questi i campi Stigi?
Nar. *Itela sostenendo.*
Cel. *Chi mi sospinge? ahi lassa; or ecco*
I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,
Che'n forma de gl'amanti
Vengono à tormentar l'anime infide:

Nis. *Deh Celia.* Cel. *Oime.* Nar. *Deh lungi*
Lungi da lei Pastori.
Quiui ascosi tacete infin, ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.
Cel. *Ma pure al loro aspetto*
La fiamma del mio core, oime, s'auanza.
Dunque i mostri d'inferno
Sperān foco d'Amōre? ahi troppo è crudo,
Se col foco d'Amore arde lo'nferno.
Nar. *O figlia.* Cel. *E chi è costui*
Così barbuto, e bianco?
Fors'è'l vecchio Caronte? all'altra riua
Non hò varcato ancora?
Nar. *Celia figlia vaneggi.*
Deh riscuotiti omai, tu se' tra'viui,
E se nol credi, mira
Colà girando'l Cielo
Ir all'occaso il Sol, che tù pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aura
Questa fronde cadente.
Là ne' regni de l'ombre,
O non si leua, o non tramonta il Sole.
Ne quelle eterne piante,
Caduca fronde adorna,
Se'n terra de' mortali, e tu sei viua
I' son Narete, questi
Sono i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d'Euro,
Il colle Orminio, il colle oue se' nata?
Or che rimiri? e son ben d'essi; parla,
Che

La giù, ne' regni della morte; oime
Pur quiui ad vno ad vno
Tutti, quant'hà l'inferno
Furie, fere, e tormenti.
Or chi poteo trarmi d'abisso à forza?
Nar. *I tuoi miseri amanti*
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.
Cel. *Ahi mal per me si fece al pianto loro*
Placabile l'inferno.
Ma non fù'l pianto loro, e sò ben'io,
Ch'oue Cerbero latra, e fischia l'Idra.
Altra voce non s'ode;
Ei fù l'orror di quest'alma infelice,
Cui non pote soffrir l'orrido inferno.
Misero i' viuo? i' viuo, e la mia vita
E' vomito d'inferno? Nis. *Odi Narete.*
Cost ei ancor frà le chimere adombra.
Cel. *Vita infelice, a cui*
Fin il morir vien meno.
Nar. *Voi senza darle noia*
Mirate: che di nuouo
Contro se non ritorni a incrudelire.
Cel. *Ma tù forse, ò del Cielo alta giustitia,*
Tù forse vuoi, che doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Per che di nuouo i' mora,

E sia per doppio error, doppia la morte.
Nis. *Ma tù, perche ten vai?*
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa. Nar. *I' vado*
Ver la valle d'Alcandro,
E torno, or or con erbe,
Da stenebrar quell'alma.
Cel. *A morte dunque, à morte.*

SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

A *Morte, o Celia, à Morte,*
Or se pur vuoi morir, prendi quest'alma,
E con essa tu mori,
Tu certo non morrai
Sè l'alma mia non spiri.
Nis. *Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.*
Cel. *Perche non vuoi, ch'io mora?*
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti al Cielo?
Nis. *Anzi ascolta; e risponde.*
Am. *Altro rimedio il Cielo,*
Che la tua morte, or al tuo mal prescriue.
Cel. *Ch'altro rimedio vuoi, ch'abbia'l mio ma (le*
Quando ne pur la morte,
Che fine è d'ogni male
Potè dar fine al mio infinito male?
Nis. *Mà romperò ben'io*
Questi frà lor sì dolci

Amo-

Vo' prima udir tacendo. (*gna*
Cel. *Ah, ah,* Am. *Nõ ti ſdegnar, deh più beni-*
Or mia ragion intendi.
S'ami pur Niſo, o Celia.
Niſ. *E contra me ſi parla.*
Am. *Ami Niſo à ragione,*
Merta Niſo il tuo Amor, Niſo, che ſeppe
Arder al tuo bel lume
Fin d'all'or, che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oſcure;
Felice lui, ſe vide tardi il Sole,
Non arſe tardi al Sole,
Ond'ei può dirſi in Sciro
Nouello abitator, non tardo amante.
Niſ. *Oue cadrà coſtui, oue s'aggira?*
Am. *Ma laſſo in me che ſcorgi,*
Ond'io pur del tu' amor degno ti ſembri?
Io d'ogni merto ignudo:
Ardo ben sì, ma quaſi inutil tronco,
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e toſto inceneriſce.
Io che potei molt'anni,
Mirando'l tuo bel viſo
Senza fiamma mirarlo,
Degno non ſon, che troui
Tarda fiamma d'amor, pronta pietade
Degno non ſon, che m'ami, e pur non cheggio,

F 4 Che

Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
Non mi contese Amore: cheggio solo,
Che mi lasci morire, e la mia morte,
O fortunata morte,
Sarà la tua salute; all'or potrai
Amar Niso,*ed Aminta,*
E non serai crudele,
Od Amante infedele,
Perche amerai vn viuo, e l'altro estinto
L'vno amerai godendo
L'altro amerai piangendo;
Ne sarà lungo il pianto,
Vna lagrima sola
Farà pago'l mio Amore, indi n'andrai
Tu stessa, lieta a far beato altrui.

Nis. *O d'Amante, o d'Amico*
Non vsata pietate,
A torto i' ne temei, or me ne pento,

Am. *Voi dunque ambo viuete,*
Viuete voi felici,
I' morirò per voi, de la mia vita
Faccio vn voto ad Amor, là nel suo Tẽpio
Questa spoglia s'appenda.

Nis. *Non è più tempo di tacere, ormai*
Vile fora'l silentio; Aminta, Aminta,
Hò ben vn'alma da morire anch'io,
Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'à la mia morte lice
Far l'Amico, e l'Amante in vn felice.

Cel. *Deh tacete Pastori,*

Ambo

Ne vi prenda pietade
D'una fera spietata,
Non vi riscaldi Amore
D'un' Amante infedele.
Parui, che questo volto,
Questi occhi, e questo crine
Auanzi del dolore,
Rifiuti de la morte
Debbansi amar da voi?
Or amate, e nol vieto;
Ma amate sì, ch' Amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri,
Io t'amo; Aminta; O Niso,
E tu non m'odi adunque? Io t'amo: o Nise,
Dunque non m'odij Aminta?
Oime se non m'odiate
Voi certo non m'amate;
Ch'amor non è là dou'ei non ispira,
Quando'l chiede ragion, disdegno, & ira;
Oime traditi Amanti,
Deh trà voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni à me la vita:
Ma si contenda solo
Chi debbi esser di voi alla mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,

Ch'à la mia morte anch'io
Con voi sia congiurata,
Ciascuno à suo talento
Ogni poter v'impieghi,
Voi la mano ed io'l së, voi l'armi, io l'alma,
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita ,
Così voi col ferire, io col morire
Farem di vostre offese la vendetta!

SCENA SETTIMA.

Filino, Celia, Aminta,
Niso.

E *Tu sei quì? correndo*
Non ti vedeua, o Celia,
Deh non sai? la tua Clori,
Oime. Cel. *Che rea nouella*
Hai di Clori, o Fillino,
Da recar sospirando
O non è viua, o muore.
Ahi mor ? Am. *Ahi* Nis. *Che dic'egli?*
Cel. *Ahi come, e doue?*
Fil. *Nella valle.* Cel. *Dì tosto.* Fil. *adagio ap- (pena*
Anellando respiro .
Ne la valle d' Alcandro .
Io l'hò testè lasciata.
Oue giacea, non mica
In sù l'erbette all'ombre,
Ma fra l'ignude pietre ,
Oue più scotta il Sole.

Ella

Che già con l'ali sparse
Faceali ombrar di pallid'ombre il volto.
Nis. *O infausto giorno.* Cel. *Ahi qual'empia*
Hà di dolor sì fiero ? (*cagione*
Am. *Forse'l rumor ch'è sparso*
De la tua morte, o Celia, e chi vorrebbe
Andando à morte tu restar in vita ?
Nis. *Aminta è costei forse* (*dessa*
Quella Clori, à cui diedi il cerchio? Am. *e*
Cel. *Ah ria Fortuna* Nis. *O Celia,*
Andiam colà fors'anco (*e dove*
Potremo aitarla. Cel. *andiam Fillino* Am.
Dì tu ch'ella giacca?
Fil. *Ne la Valle d'Alcandro infrà le selue,*
Colà presso a la fonte;
Voi non potrete errare, i' men ritorno
A riueder la greggia,
A ribaciar il Capro
Cel. *O Clori anima mia, deh voglia il Cielo,*
Che viua i' ti riueggia ,
Sò ben, che quando vdito
Aurai l'alta cagion de la mia morte,
Sò ben, che in pace all'ora
Tu soffrirai, ch'io mora .
Fil. *O Niso o Niso ascolta.*
Nis. *Che vuoi?* Fil. *M'uscia di mente.*
Nis. *Or dì tosto, che Celia*

Vassene, e corre. Fil. *Aspetta,*
Ma tu stesso tel prendi,
Ella me'l cinse, ed io non sò disciorlo.

Nis. *Sì, sì quest'è'l mio cerchio,*
Deh sia lodato'l Ciel; ma che vegg'io?
E quì la parte anco di Filli, e certo
Ecco a punto d'intorno
Appariscono intiere
Le già tronche figure,
E chi tel diè Fillino?

Fil. *Clori mel diede.* Nis. *E d'onde*
L'ebbe costei? Fil. *Non sò: Ma quando mossi*
Cheto là, doue ella giacea piangendo,
Quiui in terra l'auea,
Miraual fiso, e tutto
Di lagrime il bagnaua,
Spesse volte chiamando
O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato:

Nis. *Oime, che fia cotesto? or segui, segui.*

Fil. *E che vuoi più, ch'io segua?*

Nis. *Come poscia tel diede,*
Che fè, che disse all'ora?

Fil. *Ella di me s'auuide,*
E mi chiamò, v'andai, e di sua mano.
Ma d'vna man tremante,
Fredda vie più, che'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse,
E dissemi piangendo,
Tal ch'a pena l'vdij così già roca
Auea la voce. O bel garzon, mi disse,
Vanne, che'l Ciel t'aiti,
Porta or or questo cerchio,

Nè

In questo cerchio inciso
La rotta fè di Tirsi,
E viua ei pur felice,
Com'infelice i' moro. Nis. *Ahi certo è Filli*
Che più temerne, o me via più d'ogn'altro
Fin ne le mie venture
Sventurato Pastore.
O dolcissima Filli:
Dunque hà voluto'l Cielo,
Che viua i' ti ritroui
Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'Omicida?
Fi. *S'altro da me non chiedi,*
Io me n'andrò. Nis. *Ma tu, cerchio, infelice,*
Tu che dell'error mio fosti ad vn tempo
Accusator, e reo,
Or tò, và ne gli abissi.
Fil. *Deh nel Torrẽte ei l'hà gittato.* Nis. *Quiui*
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia,
Quinci à poco i' ti seguo.
Fil. *Costui sì furioso*
Mi spauenta, impazzisce,
I' men' vò gire. Nis. *O stolto,*
Errai, che feci? forse

Filli

Filli ancor non è morta;
Ma che per ciò? non sia,
Che già'l colpo crudel de la sua morte
I' non habbia scoccato;
Che fia, ch'io speri omai?
Potrò forse negando,
Sì coprir l'empietà de l'error mio?
O Giustitia d'Amor hai pur voluto,
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Fra mille empi sospiri
Il mio'nfedele ardore:
Ma sia che puote, io uoglio
Viua, o morta, che sia,
Gir a trouar costei
Le vo' morir a' piedi,
Che se non altro almen le fia pur caro
Di veder la mia morte; o Celia, o Celia,
Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
Tu viui seco, e lascia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso almeno,
Per la mia Filli i' mora. Hor tu mi guida,
Oue se' tu Fillino? Ei se n'è gito,
Deh chi sia, che mi scorga? Andronne à caso.
A disperato core
Fida scorta è'l furore.

ATTO

O Sacrilego in terra
L'Idolo à cui ogni mortal atterra
O del mio gran Signor, del Rè de'
Regi,
O sacra, o diua imago, ecco i' t'inchino
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Pote cader di man l'Idolo altero,
Morrai chi che tu sie, ne viuer deue
Cui tanto hà in ira'l Ciel, che fin di mano
Li fà cader la vita,
Deh chi fù l'empio? come
N'hauremo indizio, questo
Cura sarà d'Oronte gli hà in sua mano
E la legge, e la spada:
A lui, à lui volando
Basta à me, ch'egli sappia.
Ma quà sie ben, ch'i' tema
Di smarrire il cammino,
Se pur non erro, i' fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto:
Sì, sì quello è il sentiero,
Onde venimmo, quinci

Tor-

Tornammo: e fù più breue
O, o Pastor; la via
Di gir dritto alle tende.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

C*Ostà dritto, Signore,*
Ma fora ben più dritto
Per voi barbara gente
Il cammin de la morte,
I' sapea ben che tardi
Quì tornarei, per Celia
E non si può cotanto, e mi consolo
Ch'ella era in buone mani: Or di costei
Conuien prendermi cura, o figlia innanzi.

Clo. *O cortese Narete,*
Deh lascia omai, ch'i' torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. *Ei non è tal, ch'e' fidi*
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura, il Cielo
Per te, non per altrui, à coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.

Clo. *Ahi che strana pietate*
E' cotesta, Narete?
Sappi, ch'i' son già morta,
Non hò più cor, ne d'alma, e mentre credi
Vietar ch'i mora, omai sol mi diuieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi

Ca-

Narete, Niso, Clori.

VE ch'egli è Niso, o Niso?
E doue è la tua Celia,
Che diuenne d'Aminta? ei non è teco.

Nis. O mio Narete, o quanto in sì breu'ora
Mi riuedi cangiato, e merauiglia,
Che tu mi riconosca.
Non son più Niso, anzi non son più viuo,
Celia non è più mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch'io pur vò cercando, ah sai tù doue
Ella sia viua, o morta.

Nar. E viua, e non è lungi.
Ma tu che parli? donde
Così turbato nouamente appari?

Nis. Tosto l'vdrai. Ma prima
Clori m'insegna. Ah dunque
E viua, e non è lungi?

Clo. E pur conuien, ch'io il miri,
O come dolcemente in quel bel viso
Và l'empio cor laruato. Nar. Eccola Clori
Vien, vieni, o Niso.

Nis. Oime son morto. Nar. Vdisti

Ch'egli

Ch'egli Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come il rumor de la tua morte
Turba Ninfe, e pastori. Nis. *E sì la luce*
Di que' begli occhi, ò cieco,
I' vidi, e non conobbi. Clo. *O buon Narete,*
Non conosci costui;
Se la mia morte il turba
De la mia morte il turba
Diletto, e non pietade:
Ei fù, che mi diè morte,
E vien quì sol per vagheggiarne, il colpo.

Nar. *A te costui la morte?*
Niso non odi, che vuol dir costei?

Nis. *Che fia lasso di me?*
Potrò parlare, ed ella
Sofferrà le mie voci?

Nar. *Egli à me non risponde, ed io non odo*
Ciò, che frà se gorgoglia. Nis. *Or tu mi spira*
A sì grand' vopo Amor tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze, e voci.
O Filli, ahi Filli, oime.

Nar. *Filli costei, ò Clori?*

Nis. *Ahi non posso, i sospiri*
Annodan le parole.

Nar. *Ella fuor di se stessa*
Non pon cura ad altrui, tu dimmi, ò Niso.

Nis. *O Filli anima mia.* Nar. *Anima mia?*
Ei si parla d'amor, or me n'auueggoi;
La mia voce è sì roca,
Merauiglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. *Errai, misero, errai.*

Nar.

Negando il tuo bel volto à gli occhi miei
Vuoi punir la mia colpa;
Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur non sai;
Ei fia de l'error mio
Il punitor seuero, ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.
Deh qual più degna pena à le mie colpe,
Che tener fissa auanti à gli occhi miei
La beltà c'hò tradita?
La beltà, c'hò perduta?
Errai, misero, errai, e perche i' pianga,
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
Se ben che dal mio sen, da gli occhi miei,
Che per altrui potero
Pianger, e sospirare,
Non può lagrima vscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir se non ch'i' mora, e la mia morte
Per me chieggia perdone.
Tù s'ella pur ti è cara,
Non gliel negar, non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.
Io morrò, tu perdona, altro non cheggio

Al cenere insepolto, à l'alma errante.

Clo. *Pastor, s'errasti il sai,*
Sallo amor, sallo il Cielo,
Ei che può folgorar, ei ti perdoni.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già donde caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.

Nis. *Oime.* Clo. *Ah Tirsi, ah Tirsi?*

Nar. *Filli dianzi costei, or costui Tirsi?*

Clo. *D'amorosi sospiri*
Falseggiator industre,
Sei tù, che piangi, ò Tirsi,
E tù, tù che m'ancidi,
Se tù, che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir; e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
De la tua morte solo,
Solo il nome i' pauento,
Taci dunque, e tù viui,
C'hai ben, chi per te more,
Tù viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori,

Oue

Le tue gioie ne furoi.
Morrommi, or ti rallegra,
Morrò, e prego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che se tù l'offendesti
I' hò ben in sen per te cotante pene,
Che può de le tue colpe
Pagarsi à pieno'l Ciel con le mie pene,
Che dico me? son tuo:
L'ebbi da te, ragione
E', che per te l'impieghi.

SCENA QVARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O *Clori, e tremo ancora,*
Deh sai tù nulla, o figlia?
Sapetel voi pastori,
Chi sia quell'infelice,
Che gittata nei campi
Hà del Trace Signor l'altera imago?
Nis. *E perche poi cotanto*
Affannato il richiedi?
Mel. *Deh se tu'l sai và pur, e vola, e dilli,*
Che fugga, vole, o mora.

Ma

Ma non andiam figliuola,
Son quì vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi.

Clo. *A che fuggir da i Traci.*
Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. *Ma come die morir, per qual cagione?*

Mel. *Barbara legge il danna, e ciò ti basti,*
Andiam Clori, non sai?
T'uscì di mente? andiamo.

Nar. *Ferma ti prego; ah dimmi.*
E che noua sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?

Mel. *Dico, ma voi, deh rimirate intanto,*
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la real imagine
Del superbo Tiranno;
Ouunque ella si veggia, ella s'adori,
Pena la vita, a cui per caso, od arte
Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

Nar. *Iniqua legge, mira*
S'alterezza vmana
Sà ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col Ciel. Nis. *Segui Pastore.*

Mel. *Or giua il Capitan con le sue genti*
Per li fanciulli del Tributo al Tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il miraua,
Quando vn de' suoi, che appunto
Venia da questa parte,
A lui si fè, dicendo,

Mira

Ed ecco, ecco, diss'egli,
L'imagine real, cui poco dianzi
In riua d'vn torrente, ò sacrilegio,
Hò ritrouata in terra.
Gli altri d'ira fremendo,
Non sò se per furore, ò per vsanza,
Tutte le vesti all'ora
Si lacerar d'intorno il Capitano,
Preso colui per man seco parlando
In disparte si trasse.
Io per gireuol calle
Indi partimmi, e certo
Tardar nõ põno, eccogli, ahi figlia andiamo.
Nar. *Nò, che partendo voi ne prenderanno*
Qualche inditio di colpa.

SCENA QVINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete, Perindo.

E *Certo il cerchio è desso i'l riconosco:*
Ma pur la legge è chiara,
Contro la mano errante;
E tronco hà da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

Nis.

Nis. *O Filli, or tu vedrai,*
Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto.
Oron. *Si troui'l reo, si troui*
Di cui sia'l cerchio, e poscia.
Nis. *Signor egli è trouato,*
E preso à prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E' mio quel cerchio, ed io
Fui, ch'in terra'l gittai.
Questa è la mano errante,
Quest'è il capo dãnato. Or. *Or vega il ferro*
Vendicator dela Real offesa.
Mel. *O disperato ardir: fuggiam nei, Clori,*
Fuggiam quinci la morte.
Clo. *Tu fuggi, oue ti pare, à me conuiene*
Per seguir la mia vita
Gir incontro alla morte.
Signor costui per altro
Và la morte cercando, Il cerchio è mio,
Ecco questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta,
E si ne serba ancor freschissime orme,
E' mio quel cerchio, ed io.
Mel. *Ahi Clori.* Nar. *Oime,* Per. *Pastori.*
Fermateui, tacete,
Alcun non sia, ch'ardisca
Mouer piede, ne lingua.
Or. *Tu segui Ninfa,* Cl. *E mio q̃l cerchio, ed io*
Fui, che'n terra'l gettai. Or se morendo
Può pagarsi'l mio fallo, altri nol paghi,
Hò capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e'insanguinar il ferro
Vendi-

E' vero, ed io nol nego,
Ella hà parte nel cerchio.
Ma non già nell'errore
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s'auualla, or men rimembra.
Perin. E' vero, e fù da questo lato, ou'io (de,
Presso all'acqua il trouai. Nis. Fillino il vi-
Fillino il semplicetto,
Ei che non sà mentir, egli tel dica.
Clo. Crudel, deh se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.
Oron. Che ti sembra, Perindo?
Par à me, ch'io rauuisi
In più maturi aspetti
Quei teneri sembianti.
Nis. Forse, ò Filli ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?
Perin. Odi Tenzon d'Amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti,
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiaua in Traccia.

G Amor

Amor è, che gli trahe, non te n'auuedi?
L'vn per l'altro a morire. Or. *Or tù fãciulla*
Dimmi, come ti nomi?
Onde sei? di cui figlia?

Mel. *Clori costei s'appella, ed io Melisso,*
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de i campi di Smirna.

Clo. *Clori di Smirna, e figlia*
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai
Non son più Clori nò, son Filli, e sono
Quella Filli, che'n Tracia
Fù già nodrita vn tempo,
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro da me non sò, ma ciò ti basti,
S'Altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

Or. *E tu vecchio bugiardo,*
A me dunque ne vai
Con questa ardita fronte
Menzognette recando?

Mel. *Mercè per Dio mercede;*
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La gìa celando altrui.

Or. *Tù m'auuiluppi, i' non intendo: dimmi*
Più chiaramente, come
Vẽne in tua man costei. Mel. *Signor dirollo,*
Tù l'ira affrena intanto, oime. Or. *Pon fine*

A' so-

e prigioni ad vn tempo. Nil. *tu ecco.* Or. *In-*
Non mi turbar; tu segui.
l. *A i sembianti, a le vesti, ai portamenti.*
Paruer d'alta fortuna,
Onde inuaghito Arbano
De la preda gentile
Teme, che'l Rè nol priui,
La cela, e si non cura
Vn decreto Real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del Rè, quantunque
Fà prigionieri, ò spoglie.
Il Re di Traccia in tanto
Pien d'ira minaccioso
I fanciulli richiede,
Non sò se per desio de la lor morte.
O. *O non tel disse Arbano? e mille volte*
Non l'hai tù raffermato? e come dunque
Or quì sì d'improuiso
Nascono i dubbij tuoi. Mel. *Arbano il disse,*
Ma forse ad arte il finse;
Tù'l dei saper, Signore. Or. *Il sò: tù segui.*
el. *Li chiede il Re di Tracia, il Re di Smirna*
Non sà di lor nouella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Del'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.

 Grandi

Grandi quinci propone, e premi, e pene
A chi li cela, ò scopre,
Però temendo Arban non il suo furto
Al fin pur s'appalesi,
Là ne i vicini monti, oue alle caccie
Solea venir souente,
Reca di notte ambo i fanciulli, e quiui
Cangia lor nomi, e vesti: e vuol, che ignoti
In boscareccie spoglie
Viuan rustica vita;
E perche l'vn per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E'l fanciullo à Dameta
Habitator di più lontana parte;
Ma perche mal si fida
D'innamorato core
Di fanciullesco ingegno
Vuol che i fanciulli amanti
Credan l'vn l'altro estinto.

Oron. *E come poi di Smirna*
Se' tù venuto ad abitar in Sciro?

Mel. *Crebbe il furor de l'armi,*
E per far guerra al Cielo
Venne a salire i monti.
All'ora (ahi) quando i' vidi
Inondar d'ogn'intorno
Turbe d'huomini armati:
Quando vidi ch'errando
Giuan per le campagne
Di feroci cauai superbi armenti,
Quando vdij per le valli

Quì, doue gli aui miei
Menar la prima etade;
Venni fuggendo in Sciro:
Ma doue (oime) si puote
Fuggir quel, che'l Ciel vuole?
Se d'ogn'intorno è'l Cielo?
Oron. *E del Garzon?* Mel. *Di lui*
Non ti sò dir nouella.
Nis. *Se per desio de la sua morte il chiedi,*
Signor, non è lontano; ecco tù'l vedi,
Io son quel Tirsi, cui
Diede Arbano à Dameta,
E con Dameta i' vissi,
Fin che l'vltimo April tepido il Sole
Riuenne à scior le neui;
Quand'entro vna barchetta
Vn rapido torrente
M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
Fè per me vela, e ratto, io non sò come
Fui quì gittato al lido.
Clo. *Signor, i' mi dileguo.*
Il mio dolor m'ancide,
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti.
L'honor de la mia morte.
Nis. *Attendi à me Signor, lascia costei*
Almen finch'io sia morto.
Oron. *Assai attesi, e intesi*

Veggio, che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

Per. *Oime, che fia Signor: Taci Perindo.*

Mel. *Ahi lasso, i' vado, ahi nõ fia mai, che viuo*
La mia morte i' rimiri.

Or. *Ma vò ch'andiamo al Tempio, iui cõuiene*
Ch'in più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Nis. O *Filli.* Clo. O *Tirsi.* Fill. *Oime*

Nis. *Signor, se vuoi, che per tua man i' mora*
Conuien, che tù m'ancida
Pria, che costei morendo
Da me l'anima inuoli.

Clo. *Nò nò, se tu ferisci*
Costui prima, ch'io mora,
Breue farai la pompa; ad vn sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. *Fiera d'amor contesa, oue la morte*
Il vincitor a trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E*D è pur vero, ed io,*
I' non son fatto ancora
Per gelido stupore vn tronco, vn sasso?
Ancor hò voce, e non istrido al Cielo?
O miseri Figliuoli,

O sfor-

Oime, chi 'l credería
Egli è, che porge in mano
Del Tiranno furor l'empio coltello.
Ahi, non bastauan soli i nostri affanni,
Se pellegrini ancora
Non veniuan da lungi à far tra noi
De le sciagure loro
Lagrimeuole pompa?
Ahi lasso, à che più splenda
In questi campi'l Cielo?
A che più gira intorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Frà le tenebre il Cielo,
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare,
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

O*Nde quinci Siren?* Sir. *Vẽgo dal Tempio,*
Ma da qual Tempio, Ormino,

Che già fatto è per noi
Teatro di miserie ,
I' fuggo da quel Tempio ;
Da cui fugge ben'anco
Per pietà la pietade.

Orm. *Fuggi Siren dal Tempio*
Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai nouella ?
Vassi à morte volando al tuo partire
Non potea già esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. *Oronte nò, ma co' mal nati figli*
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al Tempio, ò fiera vista,
Elle son quiui in vn drappello accolte,
Così qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fà lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggiansi la preda, e'mpatienti,
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde ,
Bestemmiano lo'ndugio .

Orm. *O tributo inumano,*
O miseria infinita

Ad

E'l tributo inumano,
Ma di noua fierezza,
E forse anco più cruda
Esser di già quel Tempio
Sanguinoso Teatro
All'idolo crudele
D'uno spietato Nume,
A la sdegnata imago
Del superbo Tiranno,
Or or è gito Oronte
Ad'immolar duo giouanetti Amanti.

Orm. *O Dei del Cielo, e fien di sangue vmano*
I nostri Altari indegnamente aspersi?

Sir. *Ah veggio, veggio il Tempio*
Tutto scuotersi d'ira,
Non può soffrir cotanto,
Forz'è pur, che rouine, e sopra gli empi
L'alte mura cadendo
Del precipitio lor faccian vendetta.

Orm. *Ma qual cagion, qual'empio rito moue*
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. *Longo fora il narrarlo appena hò fiato,*
Che basti à sospirarne.

Orm. *Deh dimmi almen, chi sõ quei miserelli.*

Nar. *Niso, e Clori infelici.*

Orm. *O fiera sorte.* Sir. *Clori*
La bella figlia di Melisso? Nar. *Quella,*

Ma Niso non è Niso.
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso,
Altro è la lor Fortuna, altri i lor nomi.

Orm. *Che Fortuna? che nomi?*

Nar. *Di Niso il nome è Tirsi.* Orm. *Oimè.*

Nar. *Di Clori,*
Se mi rimembra è Filli.

Orm. *Oime, Sireno.* Sir. *Ormino.* *(li*

Nar. *Che noua merauiglia.* Orm. *E Tirsi, e Fil*
Si nomauano ancor que' nostri Figli,
Quei che fãciulli andar già serui al Trace.

Sir. *Chi sà, che non sian questi?*
Certo se pur son viui,
Son come questi, e giouanetti, e belli.

Nar. *Vostri Figli costoro? eh raffrenate,*
Raffrenate per Dio timor sì folle,
I' me ne rido, vdite i vostri figli,
Quei che fãciulli andar già serui al Trace,
Douean nel gran Serraglio
Frà la turba de' serui,
Accorciata la chioma,
Tener vita seruile, e conosciuti
Da le nutrici appena, all'hor che questi
Riccamente vestiti
Nelle trace Campagne
Vn Soldato di Smirna
Fè prigionieri, e si non son figliuoli
Di poueri Pastori;
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci, e quindi potè mouer ne' grandi
Cure, sdegni, timor, desiri, ed'armi.

Sir.

CHe doloroſi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel riſuona?
Narete, Ormin, Sireno:
O di liete Campagne
Fortunati Paſtori,
O di felici figli
Auuenturati Padri,
Sù sù fine a' dolori,
Deh raddolcite omai
Queſte voci doglioſe,
Raſciugate queſti occhi
Non lagrimate ſolo
Di gioia, e non di duolo,
Vdite, vdite, à voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.
Orm. *Deh che fia ciò Siren?* Sir. *Laſſo, nõ veggio*
Onde ſperar contento.
Nar. *O per ſouerchio duolo alma auuilita*
Credi sì poco al Cielo,
Ei sà far merauiglie.
Ser. *Itene or ora al tempio, itene, e quiui*
Tirſi vedrete, e Filli,

Que' vostri figli, quelli,
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete:
Itene al Tempio, e quiui
Vedrete Aminta, e Celia,
Quei vostri figli, quelli,
Che già d'Amor nemici, or per Amore
S'eran condotti à morte.
Ma che tard'io? narrando ad vna ad vna
Le vostre gioie? itene al Tempio, e quiui
Tutta, quant'ella è grande
L'Isoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
Sono sposi felici
I disperati amanti,
E del Tributo orrendo
Ecco venuto il giorno,
O quattro volte, e mille
Felicissimo giorno,
Ecco venuto il giorno;
Che Sciro è liberata.

Sir. *O Cieli, o Dei.* Orm. *Serpilla.*

Ser. *Ma che 'ndugiate? ah, che di nostra vita*
Troppo son breui l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perche tardar le gioie?
Ite voi stessi al Tempio.

Sir. *Andiamo, Ormino, andiamo*
A far di tanto bene, anzi la morte
Queste luci beate. Orm. *Andiam, ma dōde?*
Tu mi scorgi Sireno, i' non sò doue
Mouer il piè tremante,

SCE-

O Ma pur tacqui, nè volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse;
Ma pur i' non intendo.
Tù spargi in troppa copia
Soura vn'angusto core
Vn torrente di gioie,
A stilla, a stilla; dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch'eran già Niso, e Clori.
Quei che pur ora il Capitan di Traccia
Conduceua alla morte,
Che fia di lor viuranno?

Serp. *Viuranno, e fieno i più felici Amanti,*
Che traesser giammai sospir d'Amore.

Nar. E *non fù dunque vero,*
Che per fero desio de la lor morte
Già li chiedesse al Rè di Smirna il Trace?

Serp. *Non sò sò ben ch' Autore*
D'ogni lor bene è il Trace.

Nar. E *pur Clori il dicea:*
Ma fù certo ingannata
Dal predator di Smirna, e con ragione
Ne sospirò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
De la morte i fanciulli

An-

Andasser con più cura
Se stessi altrui celando. Ser. *Egli è ben vero,*
Oronte ancora il dice. Nar. *O come è vana*
La prouidenza vmana;
Col timor de la morte
Hà creduto celar, quel c'hà scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio,
Che fù gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com'hà potuto Oronte
Contro le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? Ser. *A gran periglio*
Fù'l caso loro e morti
Per me li vidi, e piansi,
Di Niso i' già cercando,
E stanca omai là presso
Il Tempio mi sedea, quand'vna voce
Fù sparsa, i' non sò donde,
Che frettoloso al Tempio
Veniua Oronte, e seco
Traea già condannati
I spreggiator de la Reale imago,
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioia i Traci; indi mandaro
Per mille bocche vna sol voce al Cielo,
Gridando, mora, mora:
Ma quiui tosto vn guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte;
A cui tutti ammutiro; indi soggiunse:
Vdite (ò Traci) vdite,
L'alte leggi di Tracia han forza solo

Non è ſoggetta à quell'impero; vdite
Il decreto Real, che quì d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E' l'imagine impreſſa
Con figure d'Egitto à ſacre note
Iſcolpita ſi legge, e ad alta voce
Egli'l leſſe, ed io intenta
L'vdij, e così fiſo
Me l'hò ſtampato al cor, che giurerei
Di ſaperlo ridir, ne d'errar punto.
Nar. *Deh dillo, i' te ne priego.*
Ser. *Fillide di Siren, Tirſi d'Ormino,*
Sarà noto douunque il Ciel ſi vede?
Ch'amanti Amor li fe, Spoſi la fede,
Serui il deſtino: il Rè gl'hà liberati
Eſſi non pur, ma Sciro, onde ſon nati.
Così leſs'egli, e queſti (indi ripreſe)
Queſti ſono i felici,
Cui tanto potè far benigna Stella
Al Cielo, al Re graditi,
Son d'eſſi, i' li conoſco,
A voi ciò baſti, ò Traci, e voi viuete,
(Così diſſe, riuolto
Con lieto ſguardo a i fortunati Amanti)
Voi viuete felici amanti, e ſpoſi.
Riprendanſi le madri i figli al ſene,
E vadin or la libertà cantando,

Là

La libertà di Sciro.

Nar. *O frà quãte il mar bagna, e scalda il Sole*
Cara del Ciel diletta
Fortunata Isoletta;
Non porteran già più per l'onde i venti
Dietro a' tuoi figli, i tuoi sospiri à nuoto:
Ma quei, che dal tuo grembo
Tù produrrai, nascendo,
Li nudrirai viuendo,
Li coprirai morendo,
O de' tuoi cari parti
Pia, dolce, e feconda
Madre, Nutrice, e tomba.
Ma Filli, e Tirsi all'ora
Che dissero? che fero? Serp. *al primo incõtrò*
Qualhuom, ch'adombri, o in dubbio core in
Vergognosetti, e schiui *(cespi*
Tratti per man d'Oronte
Venner ad abbracciarsi,
E fur i baci in forse;
Ma ben ripreso ardore
Vicino all'esca il foco,
Strinsersi tal, ch'edera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo, indi mandare
Da l'vna à l'altra bocca
Mille baci in vn punto, e mentre ingorde
Le innamorate labbra
Quinci, e quindi suggendo
Il Nettare amoroso,
Elle stesse frà se dolci, e soaui
Erano l'api, i fiori, il mele, e i faui:
Onde già si vedea

Non può trouare strada
Onde l'alma sen vada.

Nar. *Filli dunque si tosto*
Potè lasciar lo sdegno,
Porr'in oblio l'ingiuria
Del nouo Amor di Tirsi,
Ond'egli ardea per Celia?

Serp. *Par che non sappi ancor qual sian le leggi*
Del duellar d'Amore,
D'ogn'ingiuria amorosa
Tratti da solo à solo
Vn colpo, o due di baci
Si ponno far le paci;
Ma se ben dritto miri,
Non le fè Tirsi ingiuria, ei fù ingannato.
Morta già la credea; sai ben, che'l Regno
Amoroso non varca
I confin de la vita,
Amor non và co' morti,
Là frà quell'osse ignude
Quelle membra gelate
Il suo foco non arde,
Oltre che se pur neo
T'hebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto
Lauar la macchia à lagrime correnti,
Che più? il pouerello
Pentito dell'error volea morire.

Feli-

Felice error di cui sì generosa
Ei seppe far l'emenda;
Anzi felice errore,
Ond'hà potuto errando
Far seco altrui felice :
Fù'l suo error, se'l ramenti,
L'Amor di Celia fù di tanto bene
Fortunata cagion, però che quindi
Fù conosciuto prima
Tirsi da Filli, poscia
Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

Nar. *Tù di ben vero, mira*
Le vie de gli Dei
Sono oscure, e ritorte,
Ch'il crederebbe? in somma
E' il Cielo vn laberinto, in cui si perde
Chiunque và per isspiarne i Fati.
Temp'è però, che quest'amor di Celia,
Ch'è pur fumante ancora
Non sia per gir turbando,
Se non Tirsi d'Ardor, Filli di gele.
Non fia così leggieri
Spegner in vn momento, e quinci, e quindi
Amore, e Gelosia.

Ser. *Deh che dirai? se Tirsi*
E' figliuolo d'Ormino,
Non è fratel di Celia? Nar. *O mentecatto,*
Tante, e sì nuoue cose
M'han tratto omai di senno,
Tirsi è fratel di Celia,
L'Amor loro è fornito.
Ma di Celia, e d'Aminta

Che

Al or, che il [illegible]
Vide tutto amoroſo
In braccio à Filli il ſuo creduto Niſo,
Penſa qual ſi fec'ella;
Geloſsi, impallidiſsi, ed'impetrita,
Se non morì, fù ſolo,
Cred'io, perche'l dolore
L'alma al cor le reſtrinſe.
Tirſi la vide, e ratto
Sciolte d'intorno à Filli
L'auuiticchiate braccia:
Corſe ver lei dicendo. O Celia, o cara
Sorella, e non Amante,
I' ſon Tirſi d'Ormin, ſon tuo fratello,
Errò la noſtra fiamma,
Poiche accenderne il core
Douea Natura, e non Amor, d' Amore:
Amianci or ſenz' Amore, e'n altrà parte
Volgiam le fiamme erranti.
Coſtei, ch'io credea morta
E' ſorella d' Aminta, e fù mia ſpoſa,
Colà ſin da fanciulla,
Tù, che ſe' mia ſorella,
Sarai ſpoſa d' Aminta,
Il voſtr' Amor ſel merta.
Non fia, ch'i' vel dinieghi,
Ciaſcun v'arriſe, ed ella,

Che

Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor, ne v'intendea,
Poscia che più distinto il ver n'apprese,
Rasserenato il cor fè dolcemente
Isfauillar il viso. Nar. *e che diss'ella?*

Ser. *Tacque, e chinò le luci*
Vergognosette à terra,
Ma ben per gl'occhi il core
Mandò liete, e ridenti
Due lagrimette à dire i suoi contenti.

Nar. *O te felice, Aminta,*
Ecco tu pur serbando
D'amicitia, e d'Amor le leggi intiere
Frà gli amici, e gli amanti
Puoi far pompa di gioie.
O te Celia felice
Ecco fà pur il Cielo
Del tuo turbato core
Vagheggiator pietoso,
O Mare, ò Terra, ò Cielo
O noi tutti felici,
Ma voi, ò Filli, ò Tirsi, ò soura ogn'altro
Oggi trà noi felici.

Ser. *Or poi che tu sei chiaro, in altra parte*
Vo' gir'a seminar le nostre gioie.

Nar. *De' più intricati nodi,*
Che mai rauuiluppasse
La fortuna girando, ecco ad vn colpo,
Quando parean più stretti
Hà pur disciolto il Cielo, o merauiglie.
A la futura etade;
Potran di noi fauoleggiar le scene

Of

Co vostri umani ingegni
Sperate di veder fin soura i Cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del Ciel sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.

IL FINE.